

## Giorgio Bassani, continua la contesa delle perizie

MARIA SERENA PALIERI

Quattordici luglio 1999: sarà questa la data che concluderà la dolorosa vicenda - una procedura per interdizione - in cui da più di tre anni, a forza di rinvii e dilazioni, è coinvolto Giorgio Bassani? Quel giorno si terrà la nuova udienza del processo aperto su richiesta della ex-moglie dello scrittore, Valeria Sinigaglia, e dei due figli, Paola ed Enrico. E la notizia, oggi, è che la giudice istruttore Marzia Cruciani ha fatto richiesta di un'ulteriore perizia medico-psichiatrica per accertare in Bassani la capacità di intendere e di volere.

L'autore del «Giardino dei Finzi Contini» è

stato già sottoposto per un anno ad accertamenti del consulente tecnico d'ufficio, l'ordinario di psichiatria alla Sapienza professor Roberto Tatarelli che, a luglio '98, depositò la diagnosi di «demenza progressiva e irreversibile». Poi a quelli di un perito di parte, lo psichiatra e criminologo Francesco Bruno che ha contestato la conclusione del collega: la tesi di Bruno è che Bassani sia vittima del morbo di Alzheimer che, se curato, potrebbe rimettere alcuni dei suoi sintomi. Da qui, appunto, la decisione della magistrata di chiedere allo stesso Tatarelli di riesaminare il caso, per accertare se, di là dall'Alzheimer, lo scrittore abbia comunque

perso irrevocabilmente le sue facoltà.

Dietro la battaglia a colpi di carta bollata e di esami neurologici, si nasconde una scontata e amara vicenda familiare. Bassani, ottantatreenne, da un paio di decenni vive con una nuova compagna, Portia Prebys. Nel '96, a seguito della vendita della casa di famiglia di Ferrara (diventata famosa in senso letterario e cinematografico come la casa dei Finzi-Contini) moglie e figli cominciarono la causa affermando che lo scrittore, affetto da demenza senile, aveva perso del tutto il senso del denaro. Aprirono anche un altro processo, contro la Prebys, per sequestro di persona e circonvenzione

d'incapace. Una prima sentenza stabilì che Bassani era solo «inabile». Seguì il ricorso da parte dei familiari e la diagnosi di incapacità d'intendere depositata da Tatarelli. Le parti decisero di ritrovarsi dopo una controperizia, appunto affidata a Bruno.

In questi due anni intanto - proprio mentre per tragica ironia della sorte la pubblicazione delle opere nei «Meridiani» collocava Bassani tra i grandi del nostro Novecento - è affiorata la lacerante faida familiare.

Asostegno dell'autonomia dello scrittore sono scesi colleghi e amici, Attilio Bertolucci, Mari Luzi, Wanni Scheiwiller, Maria Luisa

Spaziani, Piero Citati. La sorella Jenny ha scritto una lettera aperta ai nipoti, accusandoli di essere gelosi della vita che il padre s'è ricostruito accanto a una nuova donna e avidi di denaro e ricordandogli che per loro, ebrei, la pena per il peccato è il rimorso che accompagna per una vita intera.

Paola Bassani, con una lettera al giudice che ha voluto rendere pubblica, ha replicato che ciò che vorrebbe è avere con sé il padre «in questi anni per lui difficili» e ha rinfacciato alla zia di aver invece a suo tempo mandato in un ricovero, d'accordo con lui, la loro madre novantenne.

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LA MEMORIA ■ QUANDO IL MOVIMENTO OPERAIO SI SPACCÒ SULLA SCELTA BELLICA

## 1914, 1999: Sinistra vittima in trincea

BRUNO GRAVAGNUOLO

Il socialismo e la guerra. Binomio drammatico. Classicamente foriero di scissioni, lungo tutto il Novecento. Infatti, molto più della celebre diade riforme-rivoluzione, è sempre la guerra che divide mortalmente la sinistra. Tra «socialisti pacifisti» e «socialisti nazionalisti». A cominciare dalle imprese coloniali. E lungo quella china che conduce al 1914, e poi all'Ottobre 1917, quando la variante russa del socialismo, ostile al pacifismo umanitario, con Lenin proclama addirittura: «trasformare la guerra imperialistica in guerra civile». Il paradosso sembra questo. Ieri le singole sezioni del socialismo democratico tendevano a schierarsi con lo stato d'origine. Sposando i suoi fini di Progresso, e mettendo tra parentesi la «futura umanità» internazionale. Oggi la sinistra che accetta la guerra, lo fa in nome dei diritti universali, del comopolitismo democratico. Quanto alla sinistra estremista, orfana di rivoluzione - calca l'accento sulla sovranità nazionale, violata dalla Nato in casa e fuori.

D'accordo, ma che è accaduto, tra inizio e fine secolo? È in virtù di quale ciclo storico si spiega il paradosso di qui sopra? Infine. Non rischia, la ricomparsa della guerra, di decomporre e travolgere, per sempre questa volta, l'identità della sinistra?

Spiega Massimo L. Salvadori, storico del movimento operaio: «Fino al 1914 i partiti socialisti avversavano la guerra come fenomeno interimperialistico. E tuttavia, con il precipitare degli eventi, questa convinzione si sfrangiò. I tedeschi, marxianamente antizari, si chiedevano: quali le conseguenze internazionali in caso di vittoria russa nel conflitto mondiale? Stessa domanda ponevano a se stessi inglesi e francesi, rispetto a una vittoria degli Imperi centrali». Insomma, i socialisti vengono ruscchiati ovunque dalla logica nazionale. Specie laddove ormai sono coinvolti e integrati nello stato.

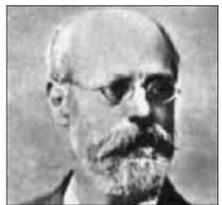
E i russi e gli italiani? «Per lo più sono ostili alla guerra - risponde Salvadori - perché operavano in stati autoritari. Ma in ogni caso per tutti era difficile resistere contro le masse belliciste, come dimostra lo strano «non aderire e non sabotare» del socialismo italiano». Certo si pensava che il dramma durasse poco, un «intoppo» sulla grande via del socialismo. Quando si vide che non era così, i socialisti tedeschi - che avevano votato i crediti di guerra (contro il parere di Kautsky) - si ritirarono. C'è la scissione del 1917, che vede i pacifisti Kautsky, Bernstein, Luxemburg e Liebknecht fondare un nuovo partito (Uspd), dal quale poi i primi due faranno ritorno

alla Spd. Ma - nota Salvadori - «il trauma divisivo fu fortissimo. Anche perché interviene la variabile leninista, e il ritorno al pacifismo tradizionale deve verdersela con la guerra civile bolscevica». Oggi però, continua Salvadori, «il mondo è cambiato totalmente. Non c'è più il cosmopolitismo proletario della rivoluzione, nelle sue varie forme». Ha vinto un nuovo assetto geopolitico, sulle macerie dell'Urss. È dentro di esso «prevale la collocazione nazionale, come alleanza di stati. Il vero precedente? È la Santa Alleanza del congresso di Vienna, 1815. Non c'è un verso schieramento universale sui va-

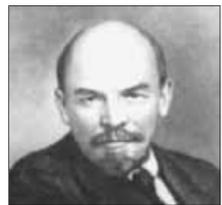


INTERESSI E DIRITTI Ieri i nazionalismi oggi la teoria «umanitaria» Parlano Salvadori Mack Smith Valentini, Procacci

dentro la rete capitalistica delle regioni avanzate. Parla ora Denis Mack-Smith, grande storico britannico, dilematicamente persuaso della necessità dell'intervento Nato: «Tra i socialisti inglesi patriottismo e internazionalismo hanno sempre formato una miscela instabile. Poi quando scoppia la guerra arriva il momento delle scelte, e il composto si scinde. Oggi le cose sono molto simili al 1914, ma rispetto ad allora i laburisti molto più interventisti». Perché? «Perché il tema della giustizia e dei diritti violati è più trasparente». Sicché la «neutralità pacifista» comporte-



tro Hitler, e prima ancora contro Franco. Oggi però, dopo la fine dei blocchi, il mondo è più unificato e conflittuale di prima, e a governarlo non basta certo l'America, che è solo una delle varianti dell'Occidente». La sinistra, allora, non può limitarsi al dilemma «serve o non serve l'Onu, come all'epoca della Società delle Nazioni». Deve battersi per la sua riforma, facendo leva sull'Europa, sull'India, sulla Russia, sulla Cina. Per trasformare l'Onu in qualcosa di efficiente: «In un direttorio mondiale e operativo. Largo, e non bloccato dai diritti di veto». E poi l'Onu - dice ancora Procacci - non può esse-



Una trincea durante la Grande Guerra. A sinistra: Rosa Luxemburg, Karl Kautsky e Lenin

lori, validi magari in Kosovo ma non in Kurdistan». Beninteso, Salvadori è durissimo su «questa guerra. Non per «astratto pacifismo», ma perché, a suo avviso, «appare trascinata dall'unipolarismo americano. Dal nazionalismo britannico di Blair. E da un'idea dimidiata dell'Europa. Tutti fattori che mettono in scacco sia l'Onu sia il vecchio continente».

Opposta, l'analisi di Francesco Valentini, filosofo politico e specialista di quello Hegel «rilanciato» da Bobbio: «Nella Filosofia del diritto - spiega - Hegel scriveva che la «pace perpetua» di Kant non basta, perché tra gli stati, nella storia, vige sempre lo stato di natura, irrisolto e di lotta. Perciò auspica-

rebbe «maggiori scissioni rispetto al passato», anche se il rischio di appiattimento su una «logica di campo» esiste. In sintesi: «è impossibile per la sinistra britannica non condividere l'ostilità generale degli inglesi per Milosevic, Malgrado i pericoli del bellicismo a danno dell'identità socialista».

Infine, l'opinione di Giuliano Procacci, storico degli italiani: «È vero - sostiene - nel mondo dei conflitti imperialistici, e in quello dei blocchi, il tema della guerra ha sempre diviso la sinistra. Laceranti furono le fratture nel 1914 e anche nel 1938 di fronte al pericolo nazista. Tra interventisti e non con-

resolo «mediatore», «deve divenire «promotore». Di grandi piani di sviluppo economico, di diritti sociali oltre che civili». Da ultimo, una chiosa di Procacci sulla guerra attuale: «Ci si è arrivati discutibilmente. Tra molti errori diplomatici e militari, sebbene, probabilmente, fosse inevitabile. Finita la guerra bisognerà pur fare un bilancio delle tante asimmetrie di potere che l'hanno decisa, e condotta a quel modo...». Bisognerà anzi parlarne fin d'ora, a cominciare dalle regole di pace. Ma da sudditi dell'Impero, o da cittadini europei della Cosmòpoli, con dignità di «decisori»?

I FATTI

## Pace o Rivoluzione? E Lenin litigò con Kautsky

«Senza la dichiarazione di guerra alla Russia non riuscì ad avere con me i socialdemocratici». Aveva ragione il cancelliere del Reich Bethmann, alla vigilia dell'attacco tedesco allo Zar. Questa fu infatti la condizione che avrebbe trascinato la Spd dalla parte del Kaiser. Infatti, tre giorni dopo il primo agosto 1914, 110 deputati socialdemocratici votano i famosi «crediti di guerra» che tanto disdoro recheranno al partito, reo per Lenin di aver aperto la strada alla giustificazione della «guerra imperialista». Era il quattro agosto. E al voto a favore si allinearono anche 14 dissenzienti (tra cui Liebknecht, Haase e Lederbour), mentre all'opposizione rimasero solo Karl Kautsky, Rosa Luxemburg e Franz Mehering, tutti fuori dal gruppo parlamentare. Eduard Bernstein dapprima votò a favore. Poi cambiò idea. Fino a divenire un protagonista della mazione del 1915. Con la quale ben 18 deputati Spd - tra cui Hilferding - si opposero al rinnovo dei

crediti di guerra. Gettando le basi per la scissione del 1917, da cui nacque il «Partito socialdemocratico indipendente», destinato a ulteriore scissione.

Come s'era arrivati a tutto questo? L'ombra della Russia, s'è detto. Era quello il «fantasma reazionario» da battere, per i socialdemocratici. Sulla scia dell'antizaresimo di Marx, e nell'evenienza di una guerra con l'est. E malgrado poi la II Internazionale avesse sempre ribadito il rifiuto della guerra. Con la parola d'ordine della «rivoluzione sociale in caso di conflitto». Invece, da un lato i tedeschi rimasero schiacciati dal ricatto nazionale, difficile da arginare in uno stato autoritario. E dall'altro, socialisti francesi e inglesi si schierarono con la coalizione anglo-francese. Mentre i russi si opponevano allo Zar (contro Plechanov) e gli italiani sceglievano la neutralità.

Crollava così l'unità del socialismo europeo, sulle cui ceneri Lenin lanciò la sua scommessa: «trasformare la guerra imperia-

stica in guerra civile». In realtà non tutto il socialismo era «guerrafondato». Né tutto si lasciò trascinare nella fornace. Perché, a parte la sinistra radicale antibellista, era molto forte la componente di «centro», contraria alla guerra benché refrattaria a rompere con la componente «patriottica». A cominciare da Kautsky e Bernstein in Germania. Adler in Austria. Mac Donald e Hardie in Gran Bretagna. Bourderon e i sindacalisti della Cgt in Francia. I menscevichi in Russia, tutti gli scandinavi, gli olandesi, gli italiani (a parte Bissolati, e poi Mussolini).

Di fatto i socialisti avevano subito la guerra, pensando che fosse un incidente di percorso. Dopo, di fronte alle carneficine, provarono

a «smarcarsi» dai governi, e a riavviare una trama di pace. Kautsky ad esempio, fu tra i protagonisti di quella politica di «pace democratica» che nel crollo dell'impero tedesco avrebbe proiettato la Spd a protagonista della Repubblica di Weimar. Al contempo, ripartiva il dibattito teorico sul nesso capitalismo-guerra. Che, per Hilferding e Kautsky, non era inevitabile. Potendo essere troncato da una politica di regolazione transnazionale in fase con l'integrazione economica mondiale («Teoria dell'ultraimperialismo»). Un nesso che al contrario per Lenin era ferreo: un passaggio obbligato alla rivoluzione, dopo reiterate crisi imperialistiche.

Ma, dietro lo scontro teorico Lenin-Kautsky, affiora la sostanza politica di opposte prospettive. Da un lato l'ipotesi «ricostruttiva» socialista: rilanciare la democrazia in Europa come via al socialismo, nel quadro di una nuova democrazia mondiale. Dall'altro, quella bolscevica. Che ravvisa un male assoluto nel «gradualismo».

E che vuole «scindere» il socialismo, per risucchiare la sinistra nella rivoluzione mondiale, a partire dalla Russia. Teoria socialdemocratica dell'«ultraimperialismo» e Teoria leniniana dell'«imperialismo» sono le linee che dividono in quegli anni il movimento operaio, già spaccato dalla guerra. Sullo sfondo, due eventi: sconfitta degli imperi centrali, e Ottobre 1917. Due ragioni forti. Che spingono i socialisti a candidarsi per la ricostruzione di pace. E i bolscevichi a radicalizzare la «loro» prospettiva mondiale. Sebbene la socialdemocrazia - risorta dalla crisi e dagli errori - avesse salutato positivamente la rivoluzione russa. L'orientamento bolscevico rifiuta ormai tempi e leadership dell'occidente. Il cozzo è drammatico. E la fase di movimento generata dalla conclusione della guerra finirà con la guerra «dentro» il movimento operaio. Esito fatale. Che brucia la sinistra in Europa. Schiudando le porte al fascismo.

E all'altra grande guerra che verrà. B. Gra.



## Opere pubbliche, i giovani contro la burocrazia «Con le sue lungaggini tutto viene rallentato»

**ROMA** La burocrazia, con le sue lungaggini procedurali, blocca il decollo di opere pubbliche per un valore di 23 mila miliardi di lire mentre aumenta il peso del fisco che nel settore delle costruzioni si è fatto «sentire» per 60 mila miliardi nel corso del '97. Ciò significa che per ogni nuova costruzione le tasse hanno assorbito fino al 50 per cento del prezzo di vendita. Gli ostacoli allo sviluppo del settore in Italia sono stati denunciati a conclusione del congresso nazionale dei giovani imprenditori edili svoltosi a Positano. «Non arriverà nessun aiuto dal project financing se i potenziali investitori - ha spiegato il segretario generale della Uil Larizza - non avranno un interlocutore affidabile nella pubblica amministrazione».



## Arriva il via libera dalla Banca d'Italia La Banca Antonveneta può acquisire la Bna

**ROMA** Banca d'Italia ha autorizzato l'acquisizione della Bna da parte della Banca Antonveneta ed è quindi imminente il perfezionamento dell'opzione d'acquisto delle azioni Bna detenute finora dalla Banca di Roma. L'Antonveneta finanzia l'acquisizione della Bna per 2.683 miliardi (esercizio dell'opzione ed Opa successiva al via in estate), con un aumento di capitale, approvato ieri dall'assemblea straordinaria, pagamento e proporzionale: assegnando in opzione ai soci nella misura di una nuova azione ogni tre possedute, per un ammontare complessivo di circa 1.400 miliardi. Inoltre verrà emesso un prestito obbligazionario convertibile subordinato di oltre 1.770 miliardi, anch'esso offerto ai soci. «La Banca Antonveneta provvederà successivamente ad un rapido inserimento della Bna nel gruppo bancario».

# € c o n o m i a M E R C A T I R I S P A R M I O

## Ciampi: «Meno tasse con tagli alle spese»

### Metalmeccanici: «Il Patto deve essere applicato con senso di responsabilità»

ALESSANDRO GALIANI

**ROMA** Il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, da Stresa, indica le linee guida del prossimo Dpef: abbassare la pressione fiscale per ridare fiato a consumi e investimenti e intervenire, per far quadrare i conti, sulla spesa corrente, ma senza toccare le pensioni. «Se vogliamo ridurre la pressione fiscale - afferma Ciampi - non basta quello che può venire dalla lotta all'evasione, ma ci deve essere anche un intervento sulle spese correnti». I principali aggregati della spesa pubblica corrente, come è noto, sono sanità, pubblico impiego e previdenza. Nel Dpef, dunque, si ritoccheranno alcuni capitoli di queste tre voci, anche se al Tesoro assicurano che nel mirino non cisono le pensioni.

Ciampi torna poi a sollecitare gli industriali sulla concertazione. Non è una bacchettata la sua, ma poco ci manca. Il patto sociale, spiega, «deve essere applicato con senso di responsabilità nei casi concreti». E, a chi gli chiede se il suo monito sia diretto a qualcuno in particolare, il ministro precisa di riferirsi al contratto metalmeccanici, ma non solo: «Il mio non è un rimprovero ma un invito e uno stimolo a tutti. È un modo di sollecitare una pratica di accordo che è stata fondamentale per il paese». Come è noto gli industriali negano che il contratto dei metalmeccanici sia dentro il patto sociale, mentre il governo agisce come se lo fosse, visto che Bassolino per sbloccare la trattativa convoca proprio i firmatari del patto. Ciampi, senza forzare la mano, è dello stesso avviso: «L'obiettivo è raggiungere un accordo e per questo bisogna andare al tavolo sapendo che bisogna essere disponibili a modificare le proprie posizioni».

Un po' a sorpresa Ciampi difen-

IL CORSIVO

## L'Avvocato non turba il mercato?

*Il mercato, il mercato, il mercato. Tutti invocano, a proposito e sproposito, il sacro rispetto del mercato e sono molti i commentatori di economia che non perdono occasione per ricordare che la legge del mercato non ammette o non deve ammettere, eccezioni. Ricordiamo quello che si è detto e scritto a proposito di Olivetti e Telecom o a proposito delle banche, su Fazio e D'Alema quando il Governatore ha fatto, nell'esercizio delle sue funzioni, richiamo alle regole in relazione alle fusioni degli istituti di credito, o quando il presidente del Consiglio rimandando nell'ambito delle sue prerogative e competenze, ha avuto incontri con le parti per conoscere quanto stava accadendo. Si è detto: lasciamo fare al mercato, nessuno deve interferire. E poi tante interpretazioni, tante preoccupazioni, alcune in buona fede, altre malevole e dietrologiche. Ma nessuna delle vestali «del mercato» ha avuto nulla da ridire sul fatto che Giovanni Agnelli a mercati aperti, con la Borsa in attività, nel pieno delle contrattazioni e con un'Opa in corsa, abbia pubblicamente af-*

*fermato davanti a decine di giornalisti la sua decisione di uscire da Telecom in caso di riuscita dell'Opa Olivetti.*

*Non c'è chi non veda come una simile dichiarazione, per la forza e il prestigio di chi l'ha fatta, e per le circostanze temporali e di fatto, non costituiscono un condizionamento formidabile delle contrattazioni. In nessun paese al mondo accade che un azionista così importante, che fa parte del nucleo stabile di una grande azienda, si esprima a Borsa aperta. Intendiamo, nulla di illegittimo, per quanto irruvide, poiché non si può impedire ad un cittadino investitore di esprimere la propria opinione in merito ad una operazione finanziaria. Basta però che non si faccia finta di non capire il significato e il peso di quelle dichiarazioni. E basta che chi non ha nulla da dire, a fronte di questa pressione sul mercato, non si strappi poi le vesti se un segretario di partito dice la sua, o se il governo, che pure è legittimato, se non altro perché titolare di alcuni diritti legati al possesso di azioni, si preoccupa di capire che cosa sta accadendo.*

de poi la Banca centrale europea (Bce), respingendo le «critiche ingenerose» e spiegando di non avere mai voluto un euro forte ma una moneta unica «solida». La difesa del ministro del Tesoro non è scontata, poiché Ciampi è sempre stato per una politica più espansionista da parte della Bce. La sostanza del suo ragionamento comunque è questa: «Se non ci fosse la Bce oggi difficilmente avremmo in Eurolandia tassi ufficiali d'interesse al 2,5%. Forse li avremmo in Germania ma non certamente in Italia. Alcuni si aspettavano un euro forte, ma io distinguo sempre tra euro forte ed euro solido. Io non ho mai voluto un euro forte perché in una condizione economica in cui c'è un'espansione fortissima degli Usa e una situazione di bassa crescita in Europa un euro forte certamente non aiuta nella crescita». Secondo Ciampi la Bce deve saper contemporaneamente stabilità e crescita e ricorda che «l'Euro è solo una tappa di

fondamentale importanza, ma pur sempre una tappa» e che «il cammino è in atto, ma non è semplice». Ci vuole pazienza, spiega: «Ci abbiamo messo vent'anni per arrivare all'Euro speriamo di essere più celeri in futuro».

**IL MINISTRO SU TELECOM**  
«L'Avvocato ha espresso una sua linea il governo ne ha una propria»

ha espresso la sua linea di condotta. Il governo italiano ha una sua linea del tutto autonoma». Un modo elegante, il suo, per dire che Telecom ora è un problema del mercato. Poi, sulla vendita della quota del Tesoro, Ciampi glissa: «Preferisco non rispondere».

Sul prossimo Dpef comunque la linea di Ciampi è chiara: ridurre la pressione fiscale, mentre il pil è in calo, inevitabilmente comporta un taglio alle spese correnti. Dove però non lo precisa. «Già con i Dpef degli anni scorsi - spiega - ci eravamo imposti di fare aumentare la spesa corrente al netto degli interessi un punto meno del reddito nazionale nominale, creando così spazio per la riduzione del disavanzo rispetto al Pil e per far diminuire la pressione fiscale. Nel '98, questo è stato in parte vanificato dal fatto che il reddito nazionale è aumentato meno del previsto e quindi abbiamo dovuto rivedere il consuntivo '98 e il preventivo '99. L'impostazione è questa: spesa corrente al netto degli interessi, che aumenta un punto meno del reddito nominale. E questa è la base che dobbiamo adattare alla realtà in cui ci troviamo, cioè di aver dovuto rivedere gli andamenti del reddito del consuntivo '98, e del preventivo '99».

EUROPA

## Riserve per investimenti Torna in auge il piano Prodi

**ROMA** Torna in auge, dopo alcuni mesi di silenzio, la proposta di Romano Prodi di finanziare con le riserve «eccedenti» delle banche centrali europee (una massa di denaro valutata in 200 mila miliardi di lire) la crescita europea e l'occupazione grazie al rilancio delle opere pubbliche. La proposta è stata rilanciata durante l'incontro a Bologna tra il presidente della Commissione europea Romano Prodi e il ministro dell'Economia e delle Finanze francese Dominique Strauss-Kahn. Il ministro, ad Aix en Provence per il consiglio economico finanziario franco-tedesco, non ha però voluto né confermare né smentire il fatto che Prodi abbia rilanciato la proposta fatta due anni fa quando era presidente del Consiglio italiano. I temi dell'incontro - definito da fonti francesi «molto produttivo» - sono rimasti però «segreti»: «se ieri non ne abbiamo voluto parlare con la stampa - ha detto Strauss-Kahn - è perché volevamo che ciò che ci eravamo detti rimanesse tra di noi». Lo stesso riserbo è stato mantenuto ieri dal collega tedesco Hans Eichel. Che la proposta Prodi sia tornata però in auge ha trovato un'indiretta conferma dall'immediata reazione negativa dei governatori della Banca di Francia Jean-Claude Trichet e della Bundesbank Hans Tietmeyer: «non posso pensare neanche un secondo che le banche centrali intendano utilizzare in questo modo le loro riserve» ha detto Trichet (Fazio a suo tempo definì la proposta di Prodi «un'idea balzana»). Il consiglio di Aix en Provence - il primo tra Strauss-Kahn ed il successore di Oskar Lafontaine - ha permesso a Bonn e Parigi di avvicinare le loro posizioni sia sul fronte della crescita e dell'occupazione sia su quello delle nuove tecnologie, compiendo anche passi in avanti nello spinoso problema della fiscalità, sul risparmio in primo luogo. Secondo Strauss Kahn l'economia italiana non è «al meglio della sua forma» e induce a qualche preoccupazione. Il ministro dell'Economia e delle Finanze francese ribadisce che la preoccupazione che può destare lo Stato dell'economia italiana nei partner europei è il segno che la responsabilità in Europa è diventata ormai collettiva e che dalle difficoltà si può venire fuori solo tutti insieme. Per Strauss Kahn tre sono le ragioni della debolezza dell'economia italiana, una debolezza che preoccupa, ha sottolineato, perché l'Italia rappresenta il 17-18% del Pil dell'Ue. Il ministro francese ha indicato in particolare l'impatto della crisi asiatica, gli sforzi fatti dall'Italia per entrare nell'Euro (con la diminuzione dell'indebitamento pubblico che si è tradotto di un calo del reddito delle famiglie) e l'espansione più forte sia dal punto di vista psicologico che materiale alla guerra nel Kosovo.



Il ministro Carlo Azeglio Ciampi

L. Bruno/Ap

## Cgil, rinasce la componente socialista

**ROMA** Nella Cgil si ricostituisce la componente socialista. Lo ha annunciato ieri il presidente dello Sdi Enrico Boselli, concludendo un convegno del suo partito dedicato al tema dell'occupazione. Al convegno, informa una nota dello Sdi, hanno partecipato numerosi sindacalisti socialisti della Cgil e della Uil, e sono intervenuti inoltre Claudio Martelli, direttore del mensile del partito «Mondoperaio», l'eurodeputato Riccardo Nencini e il responsabile Lavoro dello Sdi Marco Di Lello. Claudio Martelli ha salutato con entusiasmo la rinascita delle componenti socialiste organizzate dentro la Cgil e anche nella Uil. «Non è stato facile negli anni della diaspora - ha detto intervenendo al convegno - tenere accesa la fiamma socialista all'interno del sindacato. Ma con un lavoro carsico, addirittura carbonaro, ci siamo riusciti».

## Rinnovati e unitari, la corsa a ostacoli di D'Antoni

### Dal segretario Cisl invito a Cgil e Uil: «Una verifica sul governo dopo le europee»

DALL'INVIATA

FERNANDA ALVARO

**NAPOLI** Ha introdotto rivolgendosi al Governo e alla Cgil. Ha concluso rivolgendosi alla sua Cisl. Il primo si è difeso dagli attacchi e per il futuro ha promesso di più. La seconda ha risposto una serie di no. La terza che si era sentita un po' messa da parte, che aveva visto il suo leader troppo interessato alla politica, ha cercato di capire da quella conclusione che strada percorrere da qui fino al prossimo appuntamento congressuale del 2001. Sergio D'Antoni alla quattro giorni di assemblea organizzativa, tra tavole rotonde pubbliche e riunioni di commissioni a porte chiuse. La Cisl si è guardata allo specchio e ha guardato fuori di sé con gli interlocutori di ogni giorno e gli esperti d'ogni luogo. Ha concluso che l'unità sindacale è lontana,

**CHIUSA LA 4 GIORNI**  
Restano le divisioni con la Cgil «Meglio il dibattito dell'immobilità»



na, che il Governo non sta mantenendo gli impegni sul Patto sociale e che ha un mese di tempo per rimediare, che bisogna lavorare per cambiare l'assetto contrattuale da qui ai prossimi quattro anni, che bisogna riformarsi per tornare nei luoghi di lavoro, fare iscritti, altrimenti, dice un delegato della commissione organizzazione, «si finisce come la Dc, si scompaiono e ci si frantuma».

Al delegato che aspettava risposte, D'Antoni ha sì è rivolto ieri sostenendo il progetto di riforma del suo sindacato che prevede una riduzione delle organizzazioni di categoria dalle attuali 17 a 10-11. «Senza intenzioni punitive nei confronti di alcuni, ma con l'intenzione di avvicinarci al territorio - ha spiegato - Non vogliamo agire per decreto, ma la ricerca del consenso non

può diventare l'alibi per non fare nulla, per restare immobili. Dobbiamo decidere il consenso e poi però decidere. Perché vogliamo avere la speranza di un mondo più bello dove ricchezza, potere e sapere possano essere redistribuiti».

Sulla strada da percorrere per arrivare a questa redistribuzione D'Antoni non ha dubbi. Non li aveva 4 giorni fa e dopo aver ascoltato obiezioni e consigli non ha cambiato idea. Concertazione, per cominciare. Ma non concertazione intesa come solo metodo, «come dicono alcuni neofiti». Armonizzazione delle politiche fiscali anche a livello europeo (come ha sostenuto anche l'ex commissario Mario Monti intervenuto all'assemblea Cisl: «I singoli Paesi non possono fare da soli una politica per l'occupazione - ha detto - occorre un coordinamento delle misure fi-

scali») che creino politiche di vantaggio per l'Italia, ma soprattutto per il Sud d'Italia. Funzione di stimolo sul Governo che anche a Napoli, secondo D'Antoni, è venuto (col ministro Bassolino) a parlare di buona volontà. «Dopo le scadenze del Quirinale e delle elezioni europee - ha spiegato il segretario Cisl - dobbiamo fare una verifica tra noi e anche allora mancheranno i risultati sul fronte dello sviluppo e dell'occupazione, allora nulla potrà impedire che l'intero movimento sindacale reagisca».

Sulla strada che porta al «mondo bello» non camminerà insieme alla Cgil. Lo sapeva e ne ha avuto una conferma, D'Antoni, proprio in questi giorni. Non si ritroveranno sul modello contrattuale da cambiare («secondo livello più forte», dice D'Antoni. «Va bene la struttura del '93», risponde Cofferati). Né sulla de-

mocrazia economica che la Cisl interpreta come ingresso dei lavoratori nei luoghi dove si prendono le decisioni aziendali. Né sull'avvicinamento ad associazioni di matrice cattolica in vista di un'alleanza su temi concreti (come l'Emporio dei lavori, il collocamento privato, che la Cisl ha realizzato in alcune regioni con Acli, Confcooperative e Compagnia delle Opere). C'è chi vive di rendite di posizione politica dice il segretario Cisl, alludendo alla Cgil, e chi cambia anche a costo di rimetterci. Come nel caso Alitalia dove la scelta di partecipare alla gestione della compagnia è costata anche in termini d'iscritti al sindacato di D'Antoni. «Meglio dibattito, anche aspro, che immobilismo» conclude il leader. Che ha una certezza, alla lunga, i fatti gli daranno ragione. Persino sull'unità ora impossibile.





◆ Per il segretario generale gli sforzi diplomatici non verranno compromessi dall'accaduto  
«Cernomyrdin non ha annullato la sua missione»

# L'imbarazzo di Solana «Errore deprecabile ma i raid continuano»

«L'obiettivo era il quartier generale di Arkan»  
Ma Shea dà un'altra versione dell'incidente

DALLA REDAZIONE  
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES È stato, probabilmente, il giorno più difficile nei 50 anni di vita della Nato. A dar conto alla stampa internazionale dell'«ottavo errore» della guerra balcanica (il più catastrofico sul piano delle conseguenze politiche) è sceso in sala stampa il segretario generale in persona. Ed è stato un errore anche questo. Certo, infinitamente meno grave di quelli che stanno provocando da giorni morti, feriti e sconquassi diplomatici ma altrettanto indicativo della enorme difficoltà in cui la bomba (o le bombe) sull'ambasciata cinese hanno cacciato l'alleanza.

Javier Solana, invece di limitarsi a fare una dichiarazione esprimendo le scuse e il cordoglio per il «deprecabile errore», si è fermato a rispondere ai giornalisti, e ne è uscita una conferenza stampa surreale, dalla quale si è dedotto, fra l'altro, che il capo politico della Nato si attiene a una versione dell'accaduto diversa da quella fornita ufficialmente dai propri portavoce. Solana, infatti, ha sostenuto che la rappresentanza diplomatica cinese è stata colpita mentre era in corso un attacco contro l'hotel Jugoslavia, considerato il quartier generale delle «tigri» di Arkan. Si tratta della primissima versione fornita ieri mattina. Pochi minuti dopo il portavoce militare, il generale dell'aviazione tedesca Walter Jertz, ha invece sostenuto che l'ambasciata è stata colpita perché l'edificio che la ospita era stato scambiato per un centro di forniture militari sotto il quale l'intelligence occidentale avrebbe individuato la presenza di bunker. Ovvero la medesima versione che il portavoce dello stesso Solana, Jamie Shea, aveva dato ai giornalisti (ma non evidentemente al suo capo) nella tarda mattina. Quelle delle due versioni è quella giusta? La risposta è che «si sta indagando».

Come se fosse tanto difficile rintracciare il pilota che ha sganciato l'ordigno su quel quartiere di Belgrado in quell'ora della notte. Insomma, la Nato non solo ha bombardato l'ambasciata d'un paese membro del Consiglio di sicurezza dell'Onu uccidendo diplomatici e giornalisti, ma non sa spiegare neppure come ciò sia potuto accadere. All'imbarazzante balbettio politico di Javier Solana hanno fatto riscontro le precisazioni ancora più imbarazzate del generale Jertz, il quale, a un certo punto, si è lasciato persino sfuggire (e c'è solo da sperare che si sia sbagliato) che la Nato non ha neppure una mappa delle ambasciate di Belgrado, ovvero degli obiettivi che «non debbono essere colpiti. Voce dal sen fuggita

che il generale si è affrettato a correggere tra le risate generali: «No, no, volevo dire...certo che sappiamo dove sono le ambasciate».

È stato, almeno, un momento di distensione in una conferenza stampa in cui c'era davvero ben poco da ridere. Solana appariva teso, pallido, incline a ripetere meccanicamente sempre le stesse formule: «È stato un errore deprecabile», «esprimiamo il nostro cordoglio alle famiglie delle vittime e al governo cinese», «la Nato vuole colpire soltanto obiettivi militari e paramilitari e fa ogni sforzo per evitare i «danni collaterali», ma in ogni caso «i bombardamenti continuano finché Milosevic non rispetterà i cinque punti fissati dalla Nato».

L'unica considerazione politica il segretario generale della Nato l'ha abbozzata quando ha sostenuto che l'«errore» del segretario generale della Nato l'ha abbozzata quando ha sostenuto che l'«errore» dell'altra notte non comprometterà gli sforzi diplomatici dei russi. Tant'è vero - ha aggiunto - che Cernomyrdin non ha annullato la sua missione a Bonn e che il rifiuto degli Esteri Ivanov di partire per la Gran Bretagna aveva «ragioni diverse» dallo sdegno per il bombardamento dell'ambasciata. Quali sarebbero queste «ragioni diverse»? Solana non le ha spiegate (se ci sono le conosce solo lui) e nessuno gli ha usato la scortesia di chiedergli di precisarle.

Il momento più drammatico è arrivato quando un giornalista dell'agenzia «Nuova Cina» ha chiesto spiegazioni in un francese stentato e con la voce rotta dall'emozione, dicendo che il giornalista e la moglie uccisi nell'attacco erano suoi amici. Il segretario della Nato è impallidito ancora, ha porto le sue condoglianze «personali» al cinese e poi ha risnoccioiato per la quarta o la quinta volta di seguito la litania sul «regrettable mistake» che «non deve oscurare i risultati» degli sforzi diplomatici «sostenuti dai raid», che, intanto, continuano.

Non è stato uno spettacolo piacevole. Meno che mai quando Jamie Shea, prendendo forse troppo alla lettera le raccomandazioni ad adottare uno stile «più aggressivo» fatte dagli specialisti della task-force propagandistica inviata giorni fa da Washington, ha invitato a non guardare soltanto al «deprecabile errore» e di considerare anche i «successi» ottenuti dai raid della Nato la notte scorsa, quella in cui l'alleanza ha compiuto più missioni di tutta la campagna. E già un elenco di obiettivi e di città serbe sottolineate da appena trattenute manate sul tavolo.

L'INTERVISTA ■ STEFANO SILVESTRI, esperto di strategie militari

## «In guerra non si è infallibili»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Sul piano militare non esiste la perfezione e l'infallibilità. Si possono limitare fortemente ma non si potranno mai evitare completamente i «danni collaterali» determinati da un bombardamento aereo. Se si vuole la «certezza» di non ripetere errori quale quello che ha



La fuga dal balcone dell'ambasciata cinese a Belgrado distrutta dal bombardamento della Nato

Ap Photo

portato a colpire l'ambasciata cinese a Belgrado, c'è solo un modo, sul piano militare: intervenire da terra. Ma questa eventualità viene esclusa. Per ragioni politiche».

A sostenerlo è una delle massime autorità italiane nel campo dello studio delle strategie militari: il professor Stefano Silvestri, vice presidente dell'Istituto Affari Internazionali (Iai): «Questo grave incidente - sottolinea il professor Silvestri - potrebbe finire per allungare i tempi della crisi e aumentare i giorni di bombardamento invece di diminuirli».

Professor Silvestri, questa guerra non rischia di passare alla storia come una tragica «sagade degli errori»?

«Non sarei così drastico. Fino ad oggi le bombe che hanno determinato i cosiddetti «danni collaterali» sono meno dell'1% delle bombe sganciate sul territorio della Federazione jugoslava. Anzi, secondo fonti americane, addirittura soltanto lo 0,025%. Questa è indubbiamente una percentuale molto bassa se la rapportiamo al numero delle bombe ogni giorno lanciate, che dovrebbero aggirarsi tra le 600-800 unità. Ma l'errore», è bene saperlo, è nell'ordine delle cose. Perché le stesse percentuali di fonte Nato ed Usa ammettono la possibilità di almeno uno o due «errori» al giorno. A questo dobbiamo aggiungere che non tutti gli «errori» sono probabilmente dovuti all'arma in sé o allo stesso pilota, ma possono essere dovuti anche alla difesa che può danneggiare o deviare l'ordigno. Per fare un esempio, quando durante la guerra del Golfo uno «Scud» iracheno uccise un gruppo di soldati americani a Riad, quel missile era stato dirottato dall'esplosione di un missile-anti missile «Patriot», altrimenti lo «Scud» sarebbe caduto nel deserto. Staticamente è

chiaro che continueremo ad avere delle vittime civili. Poi dipenderà dalla fortuna se per qualche giorno non avremo vittime o se, in altri, le vittime aumenteranno. Quello che si può dire è che l'operazione militare è pianificata in modo da ridurre al massimo le vittime civili. Ma la perfezione non è di questo mondo».

Ma «errori» di questo genere non possono finire per fare il gioco dei falchi che, nei due campi, lavorano per vanificare ogni iniziativa diplomatica?

«In queste situazioni di conflitto si sa che le ambasciate, come tutti gli altri edifici, corrono comunque dei rischi. Si tenta di non colpirle, ma ovviamente l'incidente è pos-

«Desert Storm», il generale Schwarzkopf

«Indubbiamente Schwarzkopf era più «pittorresco» di Clark. Ma soprattutto Schwarzkopf aveva un compito più facile, perché doveva vincere una guerra nel modo classico: e cioè indebolendo il nemico e poi attaccarlo per metterlo in ginocchio. Non c'era alcun ritengo in quel caso né a radere al suolo Baghdad né a intervenire massicciamente con le truppe di terra. Ricordiamo che furono impiegati 500mila uomini nella guerra del Golfo. Ora, l'operazione in Kosovo è completamente diversa. Si può dubitare del fatto che sia stata ben concepita politicamente al suo inizio, ma qui il generale Clark non ha avuto alcuna influenza. A lui è stato affidato il compito di bombardare Milosevic fino a che non avesse ripreso il negoziato. Clark non ha un obiettivo di guerra generale, anzi in un certo senso fa anche un po' pena: perché è un generale dell'esercito che deve condurre una guerra aerea».

Il giorno dopo l'accordo del G-8, il presidente Usa Bill Clinton ha avanzato una proposta operativa per la forza internazionale. Fare come in Bosnia, dividendo il comando della forza internazionale militare da stanziare in Kosovo per garantire il rientro dei profughi. È esportabile il «modello bosniaco» nella realtà del Kosovo?

«Io credo che quello che intendesse Clinton in realtà non era l'esatta replica della situazione in Bosnia ma, più semplicemente, che si potesse raggiungere un'intesa sul comando e su di una composizione della forza internazionale che desse uno spazio molto rilevante ad altri Paesi, oltre a quelli della Nato, in primis la Russia. Un segnale politico, dunque, prima che militare. Quale sarà poi la formula tecnica dipenderà da cosa dovranno fare questi uomini e da quale sarà la situazione sul terreno. Se dovessero effettivamente combattere, dovrebbero avere un unico comando, se invece si trattasse di un controllo territoriale, tipo polizia, allora potrebbe anche esserci un comando più articolato».



«Questi «danni collaterali» si possono evitare solo con l'intervento di terra»

«Il problema in questo caso è un po' paradossale: perché questo grave incidente potrebbe finire per allungare i tempi della crisi e quindi aumentare i giorni di bombardamento invece di diminuirli. E questo perché per un certo tempo sarà sicuramente difficile riuscire a convincere la Cina ad accettare una risoluzione congiunta in sede di Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, ammesso poi che i Paesi membri del G-8 riescano effettivamente a presentarla come concordato al vertice di Bonn».

Uno dei più autorevoli esperti di strategia militare britannici ha sostenuto la necessità di rimpiazzare il responsabile militare dell'Alleanza, il generale Clark, giudicandolo non all'altezza del compito affidatogli e rimpiazzando il comandante in capo di

## Albania, lascia il ministro dell'Interno

Koci si dimette in polemica con Majko: contrasti sulla polizia

TIRANA Acque sempre più agitate anche nella politica d'Albania. E non solo per i ripetuti scontri alla frontiera con il Kosovo. Ieri il ministro dell'Interno Petro Koci ha annunciato - da Tirana - di aver deciso le dimissioni di «dimissioni irrevocabili». Koci, dopo aver lasciato queste dichiarazioni, ha detto di apprestarsi a consegnare la lettera di dimissioni nelle mani di Pandel Majko.

Il ministro dell'Interno, Petro Koci, ha spiegato di aver deciso le dimissioni a causa di contrasti con il premier «e il suo clan politico». Koci, in carica dal settembre dell'anno scorso, quando venne nominato il nuovo premier al posto del dimissionario Fatos Nano, è,

tra l'altro, responsabile della polizia di frontiera, che è stata ripetutamente impegnata in queste settimane in scontri armati con le milizie serbe a ridosso del confine con il Kosovo. Tra le motivazioni delle dimissioni ci sarebbero anche i continui viaggi che gli scalfati albanesi fanno quotidianamente da Durazzo e altri punti della costa verso l'Italia con gommoni stracolmi di profughi di diverse etnie.

Secondo i bene informati, Koci e Majko si sarebbero duramente scontrati sulla nomina del responsabile della polizia soprattutto nel sud dell'Albania. Emblematico il caso del capo della polizia di Valona Sokol Kociu, sospeso dal mini-

strodegli Interni. Intanto, al campo italiano di Kukes I, alle 10 di ieri sono arrivate altre migliaia di profughi. Con ogni mezzo. Trattori e animali, specie mulo. Tra di loro molti feriti: una ragazza con la spina dorsale spezzata da un colpo di fucile, paralizzato, è stata trasportata in elicottero a Durazzo dopo essere stata per 2 giorni su un trattore per raggiungere l'Albania. Nel piccolo pronto soccorso della Croce Rossa militare, si lavora a pieno ritmo. I nuovi disperati si portano dietro vecchie storie di massacri e violenze. Tahir, il padre di Ardian, parla nome di tutti. I serbi, dice, hanno rastrellato la gente dei villaggi vicini a Peja poi hanno cominciato a

sparare. Cinque persone sono morte subito. Non le hanno potute nemmeno seppellire. Sono dovuti partire subito, ammassati su carri e trattori, isani buttati addosso ai feriti. Ma non era finita. Lungo la strada racconta Tahir, nuove violenze. «E quando siamo arrivati alla frontiera siamo stati respinti, per due volte». Ora l'incubo sembra finito. Il piccolo Ardian e la ragazza paralizzato sono stati portati via. «Ma serviranno nuovi elicotteri», scuote la testa un medico. La strada che scende da Morini è piena di trattori. A mezzogiorno ne hanno già contati 500. Non tutti troveranno posto a Kukes. Per migliaia di persone il viaggio non è ancora finito.

## Tre ricostruzioni Ma restano molte ombre

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES Come è potuto accadere che un pilota Nato bombardasse per errore l'ambasciata cinese? La ricostruzione offerta ieri al quartier generale dell'alleanza, a Bruxelles, lascia molti dubbi. Si dovrebbe parlare, anzi, delle ricostruzioni, giacché ne sono state fornite almeno tre diverse.

Secondo la prima, l'ambasciata sarebbe stata colpita da una bomba «vagante» che era destinata, in realtà, all'hotel Jugoslavia. L'albergo si trova sulla sponda del Danubio, davanti all'isola Veltko Ratno, a circa 300 metri dall'ambasciata.

Il comando della Nato aveva deciso di attaccarlo, com'è stato poi fatto, giacché l'hotel viene considerato una specie di quartier generale delle «tigri» di Arkan. Particolare curioso: allo «Yugoslavia», l'altra sera, avrebbe dovuto scendere una comitiva di pacifisti italiani, che all'ultimo momento è stata spostata in un altro albergo. I cinesi, però, contestano l'ipotesi che l'ambasciata sia stata colpita da un solo ordigno e, almeno in un primo momento, hanno parlato di «tre missili provenienti da tre angolazioni diverse». Il che, ovviamente, farebbe pensare a un attacco deliberato.

Ipotesi davvero inquietante, che sarebbe però avvalorata dal fatto che nel quartiere intorno all'ambasciata non esistono obiettivi di interesse militare.

La seconda versione dell'alleanza risponde a questa obiezione: in realtà l'obiettivo del bombardamento sarebbe stato un centro del governo militare per gli approvvigionamenti militari nel cui sottosuolo si troverebbero dei bunker che ospiterebbero un importante comando militare. L'edificio in questione, però, si trova molto più a sud, oltre il corso della Sava.

Il che rende improbabile la primissima ricostruzione, fornita da fonti non ufficiali ieri mattina, secondo cui l'ambasciata sarebbe stata colpita da parti di una bomba a frammentazione lanciata sul centro federale.

Più credibile la versione ufficiale, secondo la quale il pilota avrebbe centrato la sede diplomatica pensando che l'edificio fosse quello del centro federale.

L'errore sarebbe stato favorito dal fatto che sulle mappe Nato di Belgrado mancherebbero molti edifici costruiti in quell'area negli ultimi tre anni. Una mezza frase sfuggita al portavoce militare Walter Jertz durante il briefing di ieri ha evocato addirittura la possibilità che i piloti Nato non dispongano neppure di una mappa degli obiettivi da «non» colpire, e particolarmente delle ambasciate.

P. SO.







MICHELE ANSELM

A neanche una settimana dalla morte di Oliver Reed, un altro grande attore inglese se ne va. Ieri è toccato a Dirk Bogarde, al secolo Derek Van den Bogaerde, inglese con ascendenze olandesi (con quel nome) e spagnole. Aveva 78 anni, lo ha stroncato un attacco cardiaco, anche se da tempo era malato. Ma non aveva rinunciato a vivere pienamente la sua vita, facendo addirittura progetti - così assicura il nipote - riguardanti il suo ottantesimo compleanno.

Bello, elegante, molto «british», ma con uno sguardo ambiguo che sapeva coniugare al suo celebre sorriso, Bogarde era un grande attore, forse grandissimo. Lavorava sui mezzi toni, sulla morbidezza della sua voce, sui movimenti felici. Ma all'occorrenza sapeva tirare fuori una grinta quasi «guer-

## È scomparso l'attore Dirk Bogarde

### L'indimenticabile interprete di «Morte a Venezia» aveva 78 anni

riera», tanto è vero che anche nei kolossal di guerra - come «L'ultimo ponte» - risultava perfettamente a suo agio. Qualche titolo? *Morte a Venezia* di Visconti, dove era l'impareggiabile von Aschenbach che si fa consumare dalla malattia e dall'amore per il giovane Tadzio sulla spiaggia del Lido; oppure *Portiere di notte* di Liliana Cavani, nel quale dava corpo al personaggio terribile dell'ex aguzzino nazista; e poi *Il servo* sotto la direzione di quel Joseph Losey che l'aveva apprezzato sin dai tempi di *The Sleepers*, del 1954; senza dimenticare *Despair* di Fassbinder, girato in tarda età,

e fonte di qualche dispiacere per l'attore. Al punto da spingerlo a dare l'addio al cinema (ma qualche anno dopo avrebbe accettato l'invito di Tavernier a interpretare il padre malato di cancro di *Daddy Nostalgie*).

Figlio del grafico del *Times*, il giovane Bogarde si era dedicato alla carriera teatrale nonostante l'ostracismo dei genitori, dapprima come dilettante e poi come professionista. Simile nel fisico e nello sguardo a Gérard Philipe, sembrava tagliato per ruoli da eroe comico-romantico, e il suo charme londinese faceva il resto. Eppure è solo nel 1961 che arriva

la vera svolta della sua carriera: Basil Dearden lo vuole in *Victim* interpretare il ruolo di un omosessuale (e lui lo era anche nella vita) angustiato dalla propria condizione; e due anni dopo, su un registro analogo, offre una grande prova nell'impersonare il viscido personaggio al centro del *Servo*. «Attore pensante»: così lo definiva la critica, e in effetti Bogarde apparteneva a quella schiera di attori - un po' come il nostro Volonté - capaci sullo schermo di restituire emozioni profonde, con il minimo dei gesti, lavorando per sottrazione, senza giognismi e virtuosismi, attentissimi

ma a scegliere i copioni.

Del resto, Bogarde sapeva scrivere, eccome. Aveva dato alle stampe tre romanzi e tre volumi autobiografici, ai quali teneva molto. Un po' come David Niven, Peter Ustinov e Peter O'Toole. Ma nel suo stile c'era qualcosa di più. Il gusto dell'aneddoto si mischiava al piacere della forma, come emerge da quel *Fratelli di Odio* per il quale, nel 1993, era venuto anche in Italia, sottoponendosi a un lungo ciclo di incontri. Proprio in quell'occasione, all'Unità che lo intervistava, aveva detto: «Non credete mai a quello che di me si scrive sui gio-



Dirk Bogarde Lineapress

nali. Mi spiace sembrarvi scorbuto, ma è che in realtà detesto i giornalisti. Specie quelli inglesi. Sembra che a loro interessi solo sapere se vai a letto con questo o con quell'altra». Per questo, an-

che per sottrarsi ai pettegolezzi (a un certo momento qualcuno l'aveva dato malato di Aids), l'attore aveva fatto diventare quella passione antica una specie di secondo mestiere.

Eppure il cinema, prima frequentato a Hollywood in ruoli non esaltanti e poi con più soddisfazione in Europa, continuava a essere il suo vero lavoro. Che cosa sarebbe *Morte a Venezia* senza il suo muoversi sommosso, dolente, tra le macerie di quell'amore impossibile? Chi non ricorda il suo viso, terremotato da quel trucco che si scioglie lasciando una scia di bistro e lacrime? Visconti, che lo chiamava Bogarde, alla francese, aveva visto giusto nell'affidargli quel ruolo davvero epocale. Per tutti era «il gentleman ambiguo», ma portatore di un'ambiguità che agiva sottopelle, interrogandosi sulle strettoie dell'esistenza, mai fine a se stessa.

## Stop alle bombe

### A Roma la musica scende in piazza

Almamegretta, Avion Travel e tanti altri  
Il punto di vista sulla guerra di due musicisti

ROMA «Noi vogliamo suonare e cantare l'impegno nostro e di tanti per la pace, la solidarietà, la fratellanza. Non ci rassegniamo ad accettare il ritorno della guerra e della brutalità. Non si costruisce alcun futuro su queste inimmaginabili sofferenze». Stasera, dalle 16 fino a mezzanotte, a Roma si suona per chiedere la fine della guerra nei Balcani, delle bombe intelligenti che uccidono «per errore». Un concerto ad ingresso libero, organizzato e promosso da Arci, Ics e Il Manifesto, che ha raccolto molte adesioni e sul palco vedrà sfilare un lungo elenco di musicisti: Avion Travel, Almamegretta, Marlene Kuntz, Elektrojoyce, Radio Dervish, Maria Pia De Vito, Cinzia Spada, Mario Raja, Carla Marcotulli, Nicola Stilo, Alessandro Gwiss, Ricky Gianco, Paolo

Pietrangeli, Maurizio Camardi, Pueblo Unido, FabricaMusica, Indaco con Francesco Di Giacomo. La guerra non lascia indifferente il mondo musicale. C'è chi si schiera, chi fa concerti per aiutare i profughi (Pavarotti, Baglioni...). Chi è coinvolto suo malgrado; Goran Kuzminac, ad esempio, cantautore che nell'intervista qui accanto parla della difficile condizione di essere un serbo che vive in Italia a due passi da dove partono gli aerei che vanno a bombardare il suo paese. E di guerra parla anche Giovanni Lindo Ferretti, cantante dei Csi, che l'anno scorso ha suonato fra le macerie di Mostar, e di recente ha pubblicato un suo intervento sull'edizione emiliana di «Ultime Notizie» significativamente intitolato: «Perché oggi sto dalla parte dei serbi».

IL SERBO KUZMINAC

## «Noi, cani bastonati costretti a mordere»

ALBA SOLARO

ROMA «Da più di un anno sono venuto a vivere per ragioni personali a 25 chilometri da Aviano, e adesso, ogni giorno, sento sopra la mia testa gli aerei Nato che partono per andare a bombardare la mia città, Belgrado». Strano destino per Goran Kuzminac, cantautore di idee forti e poetica gentile (vi ricordate *Stasera l'aria è fresca?*), che ha da poco inciso un nuovo album, *Gli angoli del mondo*, ma più che di musica si ritrova spesso a parlare delle sue origini. Serbo, nato «vicino a quella centrale termica di Belgrado che è stata bombardata», Goran pesa attentamente le parole. «I Serbi - dice - sono come i cani che hanno preso tante di quelle bastonate che alla fine mordono, perché non hanno alternativa. E se prima erano sabbia, ora sono cemento: ogni attacco aereo non fa che unirli ancora di più. Sono il pezzo d'Europa che ha sempre preso la prima botta a ogni invasione dal mondo islamico. Ed hanno sempre combattuto. Non c'è nonno che non abbia portato il nipotino in Kosovo a visitare i luoghi delle battaglie storiche dei Serbi».

«I nazionalismi non hanno senso - continua Kuzminac - Serbi, Croati, siamo tutti uguali, tutti figli della stessa tribù, quelli degli Slavi del sud. Come diceva il poeta Karadzic, Serbi e Croati sono nati dalla stessa merda di vacca, divisi dalla ruota del carro della Storia. Gli uni colonizzati da Bisanzio, gli altri dalla Chiesa cattolica, ma in fondo uguali. Gli albanesi? Quando vedo in tv gli sguardi

terribili di questi bimbi, di questi vecchi, il cuore mi si stringe. Però perché non fanno vedere anche gli occhi dei padri e degli zii con le cartucce attorno al petto, miliziani dell'Uck destinati a diventare pure loro carne da cannone in questa guerra voluta dalla Nato? Nessuno si chiede perché la Nato ha voluto a tutti i costi arrivare ai bombardamenti, ma io ho una mia teoria ce l'ho, anche se può sembrare fantapolitica. Secondo me il vero obiettivo è l'Europa: unita, più stabile, forse più forte grazie all'Euro. Una potenza economica e politica che agli americani può anche far paura. E allora, se vuoi destabilizzare l'Europa, se le vuoi buttare le pulci addosso, dov'è che vai a colpire? In Grecia? In Spagna? Vai nei Balcani, che sono destabilizzati da secoli, coi musulmani sempre alle porte». Goran non assolve Milosevic: «Quando sento qualcuno dire che in fondo è stato eletto democraticamente mi metto a ridere. Però Milosevic non è Saddam Hussein e non è Hitler, da noi c'è persino chi lo considera un traditore perché firmando la pace in Bosnia ha messo in difficoltà i Serbi della Krajina...». Certo non è lui a pagare il prezzo più alto di questa guerra: «Io sono convinto di una cosa - conclude Goran Kuzminac - Quante migliaia di miliardi sono costati finora i bombardamenti? Sarebbe bastato il prezzo di due aerei invisibili per rilanciare l'industria e l'economia serba; con la pancia piena non si inseguono rivendicazioni territoriali. E invece siamo sotto le bombe, a sperare in una pace sempre più difficile».



FERRETTI DEI CSI

## «Gli aiuti umanitari? Solo ad uso della tv»



Qui accanto Goran Kuzminac e, sopra Giovanni Lindo Ferretti. In alto un concerto a Belgrado

ROMA «Perché oggi sto con i Serbi», scriveva Giovanni Lindo Ferretti, cantante dei Csi, in un controverso articolo uscito su *Ultime Notizie*. «Stavolta sto con i Serbi - spiega oggi - è innanzitutto un moto d'istinto contro tutto ciò che noi, spettatori/protagonisti possiamo/dobbiamo essere. L'istinto, attento e ben educato, è al fondo la parte più consapevole di me. Ogni giorno che passa da ragione ai Serbi. Non per quello che fanno o non fanno, ma per-

ché esistono. Inconciliabili con le nostre pessime ragioni. Perché resistono, non si arrendono, un altro giorno ancora. La guerra in Kosovo è cominciata anni fa quando si è deciso/accettato lo smembramento forzato della Jugoslavia, stato sovrano, difficile, complesso. Uno. Allora bisognava pensare alla Bosnia, al Kosovo e a molto altro, ma tutti, emozionati, correvano per il loro tornaconto, a riconoscere la Slovenia e la Croazia, Stati etnico-religiosi,

la vera follia. Ai Serbi ancora tocca scontarlo. La guerra in Kosovo l'ha decisa come diretta conseguenza, ineluttabile, ad esempio la Chiesa Cattolica in buona compagnia quando ha permesso e voluto lo stato di Croazia. Avanti ora ad aiutare i profughi. Quante belle figure in tv e sui giornali».

Il tuo articolo voleva essere anche una provocazione?

«Scrivo come canto. Col mio cuore, la mia anima, la mia mente. Sostenuto dal mio corpo. Canto perché serve al mio equilibrio psico/fisico e perché c'è chi mi ascolta. Scrivo se ho qualcosa da dire a qualcuno cui voglio bene, nonostante tutto. Provocazione è, per me, parola bruttissima. La concedo solo agli adolescenti, a loro, forse, può servire. Ho una storia personale/pubblica, piccola, cui sono affezionato e mi sento parte di una Storia, grande, collettiva, in cui mi riconosco. Mi riconosco fino a ieri. La Bosnia ha cambiato tutto. Non inatteso. Dice Don Dosssetti nella sua ultima intervista: «Siamo all'esaurimento delle culture... aspettatevi sorpresa... attrezzatevi per tale situazione. Non cercate nella nostra generazione una risposta, noi siamo solo dei sopravvissuti». Di chi ci ha preceduto. Lui era l'ultimo, di grande valore. Giovane partigiano, Padre della Patria, monaco. Venerabile. Gli attuali referenti democratici moderni mi ricordano quei cuccioli che, scondizolando, abbaiano alle ruote del trattore, convinti di fermarlo con la forza del loro pensiero e la potenza della gola, ma vengono travolti. Spiaccati per terra. Avanti con gli aiuti umanitari. Quando va bene fanno bella figura in tv. Se va male, e può andare male contro ogni logica, ogni aspettativa, non si finisce però a Paperissima. Ci consegnano al macello».

Nel tuo articolo paragoni il Kosovo al Tibet...

«Difficile per un palestinese fare l'ebreo, difficile per un serbo fare l'albanese, difficile per un tibetano ritrovarsi cinese e viceversa. Se non spettatori. Tra 30 anni il Tibet sarà pieno di cinesi, convenientemente senza memoria, con molte giustificazioni emotive e falso/storiche e il Tibet sarà democratica provincia cinese, lo è già nei tour turistici, così come è evidente che il Kosovo è contrada d'Albania e la Bosnia musulmana. Io non ci sto. Il mondo è più complesso, più bello e vario di come tutti concorriamo ad omogeneizzarlo, semplificando per renderlo insignificante, come noi. Spettatori perfetti, mai parte in causa, causa di nuovi orrori. La ricerca di un criterio di giudizio deve sforzarsi di essere il più equo possibile, il più valido ovunque, consapevole delle diversità, ancora essenziali all'uomo».

Ti colpisce che a Sarajevo non si festeggino le bombe di Belgrado?

«Sarajevo, tutta la Bosnia, ha imparato a caro prezzo a non fidarsi delle apparenze, delle parole, delle immagini, delle sigle, della nostra compassione, utile, della nostra buona volontà, inutile se non dannosa. Delle nostre emozioni da telecomando. Sarajevo, città d'Europa, ha aspettato mesi e mesi, non per esultare, ma per respirare un attimo, che due aerei Nato bombardassero (indignazione democratica!) poche postazioni militari serbe di Bosnia che la martoriavano. Cosa deve pensare ora che un'armata imperiale bombardata a tappeto la Serbia? Penserà ciò che sa già, che Mostar ha insegnato a me: «Ciò che non è appare, ciò che appare non è». Penserà, facendo sorridere il Cielo, se Sarajevo è dovuta diventare musulmana, perché non Roma Ortodossa? Forza Serbia!».

AL.SO.

Ogni giorno 300 minuti di news. Questa è la che è una notizia!

24 EDIZIONI DI "GIORNALE ORARIO" ALL'INIZIO DI OGNI ORA; 2 REDAZIONI: MILANO E ROMA; 15 GIORNALISTI IN DIRETTA 24 ORE SU 24; OLTRE 100 COLLABORATORI DALL'ITALIA E DAL MONDO. IN PIÙ, "NON STOP NEWS" DALLE 6.00 ALLE 9.00 E "PASSWORD" DALLE 17.00 ALLE 19.00. OGNI GIORNO CON RTL 102.5 SONO OLTRE 300 I MINUTI DI NEWS. MA NON DOVETE CONTARLI. SOLO ASCOLTARLI. IN TUTTA ITALIA, SULLA STESSA FREQUENZA.

Linea ascolto: 022515121 Web site: www.rtl.it Numero verde: 800 161025

RTL 102.5 LA RADIO







Giornale fondato da Antonio Gramsci

# L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 9 MAGGIO 1999  
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 104  
SPEZIE IN ABBON. POST 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

## Strage Nato, pace più difficile

### Durissima protesta cinese all'Onu, assalto all'ambasciata Usa a Pechino Solana si scusa, D'Alema: insistere per una soluzione politica. A Comiso i primi profughi

Domani con l'Unità

# media

SPECIALE SALONE DEL LIBRO DI TORINO

#### LE SCUSE NON BASTANO

ROBERTO ROSCANI

**S**tavolta le scuse non bastano. Il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado, giunto a poche ore da altri tragici «errori» che hanno fatto vittime tra i civili a Belgrado come a Nis, apre un problema diverso: un problema politico che riguarda l'impianto stesso di questo intervento dei Paesi occidentali nei Balcani. Il suo inizio, quel che più importa ora, la sua possibile conclusione. Per capire la portata della questione bastava da una parte guardare la faccia del segretario generale dell'Alleanza atlantica e, dall'altra, leggersi gli asciutti commenti che venivano da Roma. Solana era terreo in volto e balbettava le sue scuse per l'attacco: non era solo imbarazzo ma qualcosa di più radicale, la paura di aver spezzato il filo della pace ma anche la consapevolezza di aver voluto accelerare l'attacco sui bombardamenti (con la conseguenza, voluta o no che fosse - anche se non è facile credere ad un piano diabolico studiato dietro qualche scrivania, magari del Pentagono - della distruzione della sede diplomatica cinese) proprio in coincidenza con l'accordo raggiunto al G8 tra gli occidentali e Cernomyrdin. Se quello che è successo l'altra notte a Belgrado dovesse mettersi di traverso sulla strada della soluzione politica del conflitto sarebbe una «miracolo alla rovescia», ovvero un disastro. Lo sa bene D'Alema che, in un messaggio rivolto alle autorità cinesi, esprime un cordoglio «che non attenua la gravità» di quanto è ac-

SEGUE A PAGINA 5

#### LA STRATEGIA DELLE BOMBE

PAOLO SOLDINI

«**I** bombardamenti continuano»: è un ritornello ossessivo, ripetuto di fronte ad ogni sviluppo diplomatico e dopo ognuno degli «errori» che hanno costellato fin qui di morti innocenti la campagna della Nato contro Belgrado. Javier Solana l'ha ribadito anche ieri, dopo le scuse e le condoglianze ai cinesi. I bombardamenti continuano. Ma perché? Con quale obiettivo? Negli ultimi giorni sul fronte della guerra nei Balcani sono accadute alcune cose che danno a queste domande un senso diverso che nel passato. La prospettiva di una soluzione diplomatica, con lo sviluppo dell'iniziativa russa e con la svolta segnata dalla posizione comune raggiunta nel G8, ha preso corpo al punto da rendere l'ipotesi di una sospensione dei bombardamenti Nato un argomento almeno da discutere, nel seno dell'alleanza. Ora, si può anche capire che una mossa come la sospensione dei raid, la quale avrebbe un indubbio effetto di volano sulla iniziativa di mediazione di Mosca, possa venir considerata da alcuni come un cedimento inopportuno, nel momento in cui sia pure per interposta persona (Cernomyrdin) si avvia di fatto un difficile negoziato con i serbi. Ma nel fronte della Nato, al momento attuale, pare esserci non solo chi sostiene la necessità di mantenere la pressione su Milosevic, ma anche chi insiste perché la pressione venga intensificata. E chiaramente la linea scelta dal comando militare della Nato, generale

SEGUE A PAGINA 5

**BRUXELLES** Le bombe della Nato sull'ambasciata cinese gettano un velo oscuro sulla via della pace che invece le diplomazie internazionali stanno affannandosi a perseguire. Lo spiraglio apertosi nei giorni scorsi e rianimato dal viaggio in Europa del leader moderato kosovaro Rugova, rischia infatti di venir bruscamente chiuso dalla rabbia di Russia e Cina per l'«errore» che l'altra notte ha distrutto la sede diplomatica di Pechino uccidendo 4 persone. Il bersaglio era l'hotel Jugoslavia a due passi dall'ambasciata e quartier generale del sanguinario comandante Arkan. L'Alleanza ha porto le sue scuse per il «tragico deplorabile incidente», ma il segretario generale, Solana, ha detto che l'azione militare non si ferma. A Pechino decine di migliaia di manifestanti hanno assaltato l'ambasciata Usa e inglese; la Cina respinge le scuse: «È un crimine di guerra e dev'essere punito» dice l'ambasciatore all'Onu. D'Alema: le scuse non bastano, bisogna accelerare sulla via diplomatica. Enella base di Comiso arrivano i primi profughi. In Kosovo trovato morto Fehmi Agani, vice di Rugova. «Ucciso dai serbi», dice il figlio.

DA PAGINA 2 A PAGINA 7



LE INTERVISTE

◆ **Umberto Ranieri:**  
«Accelerare a tutti i costi la trattativa diplomatica»

A PAGINA 6

DE GIOVANNANGELI

◆ **Stefano Silvestri:**  
«Così si rischia di allungare i tempi del conflitto»

A PAGINA 2

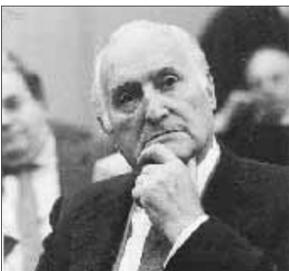
## Sindaco ucciso, la città fra choc e silenzio

### Caltanissetta, indagini difficili e c'è chi teme che torni la rassegnazione

IN PRIMO PIANO

### Quirinale, gran consulto del Polo

Scalfaro e i suoi predecessori  
Storia e storie del Colle



FRASCA POLARA VASILE ALLE PAGINE 13, 14, 15

#### A CARTE SCOPERTE

GIUSEPPE CALDAROLA

**C**i sono tutte le condizioni, almeno in astratto, per arrivare giovedì prossimo ad una rapida e tranquilla elezione del nuovo Capo dello Stato. La tradizione e l'esperienza dicono

SEGUE A PAGINA 12

**CALTANISSETTA** «Fu un caruso... Un ragazzo...». Poi il sindaco muore tra le braccia di una signora che lo soccorre e che incrocia per un istante lo sguardo del killer. Per l'omicidio di Michele Abbate, sindaco di Caltanissetta, è stato interrogato un tossicodipendente, ma non è stato neanche fermato. Può bastare un «balordo» a spiegare l'omicidio del sindaco riformatore di una città stretta tra il clan Madonia e la microcriminalità? «L'omicidio di un sindaco non è mai un fatto privato» dice Fiorella Falci, segretaria dei Ds - e questo tanto più a Caltanissetta». Ma quasi nessuno parla, aleggia lo spettro della rassegnazione. Oggi i funerali.

BELLINI CAPITANI LODATO ALLE PAGINE 8 e 9

#### IL DOVERE DI RISPONDERE

CLAUDIO FAVA

**A**lla fine vorresti spiegarlo a tutti, ai cronisti troppo premurosi, ai compilatori di statistiche, ai candidati un tanto a dichiarazione, vorresti dirlo a tutti che a volte il movente di un omicidio è quasi irrilevante e che la morte si porta via tutto, come un vento di tramontana, un sapore di iodio che

SEGUE A PAGINA 9

## In Italia ogni anno 1.300 morti sul lavoro

### Record europeo. Sono 340mila le vittime in tutto il mondo

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

### Il nemico

**B**ombardare un ospedale e l'ambasciata cinese, facendo coincidere la più intensa notte di fuoco sulla Serbia con la vigilia di un giorno cruciale per le trattative di pace, può anche essere soltanto la scelta scellerata di qualche maldestro imbecille: ci saranno pure un mister Magoo e uno Stranamore, incistati negli Stati maggiori. Ma può essere, e temo sia così, la cruda prova che la logica delle armi è autoriferita; che, una volta avviata, cresce e si avvita attorno a se stessa indipendentemente (o quasi indipendentemente) dalla volontà dei governi; che ha ragione, probabilmente, chi sostiene che l'urgenza di rinnovare gli arsenali, e di dare fondo alle armi prima della loro scadenza tecnologica, è una delle cause principali di ogni conflitto; che esiste una non detta ma tragicamente esplicita connivenza transnazionale tra tutti coloro che vivono (culturalmente, economicamente, o entrambe le cose) di guerra, e che questa alleanza è ben più collaudata e pragmatica della sua controparte, la comunità della diplomazia, dei tribunali internazionali, delle Nazioni Unite; che, infine, la dialettica guerra-pace prende di traverso tutti i governi e tutti i popoli, e dunque le persone di buona volontà di ogni parte del mondo devono sapere di avere in casa un nemico non dichiarato con il dito sul grilletto.

**ROMA** Sono oltre 200 le persone che in Italia nel primo trimestre del '99 hanno perso la vita per incidenti sul lavoro e nell'ultimo triennio non si è mai scesi sotto le 1.300 vittime: 1.320 nel '96, 1.362 nel '97 e 1.343 nel '98. Sono i dati forniti dal presidente dell'Inail, Gianni Billia, che ha fornito anche le cifre «mondiali» delle morti bianche: ogni anno 340.000 morti, più della guerra del Vietnam che ebbe «solo» 90mila caduti. In Italia, gli infortuni nel complesso sono stati 962.143 nel '98 con un trend in aumento visto che il primo trimestre del '99 registra 220.812 denunce. E abbiamo anche un triste primato: se la media europea è di 3,9 morti su 100mila lavoratori, in Italia ci sono 5,3 morti su 100mila addetti. Betty Leone, Cgil: «Non c'è fatalità, sono tutte tragedie prevedibili».

MASOCCO WITTENBERG A PAGINA 19

### Marius e Jeannette



La videocassetta a 14.900 lire in edicola

L'occasione colta

**ROMA** Ancora colpi di scena nel processo per l'assassinio di Marta Russo. Dopo aver aperto uno squarcio terribile nella «vita quotidiana» dell'università La Sapienza, il processo sta diventando un emblema di come sia degenerato il «processo accusatorio», all'americana, voluto con la riforma, ma già sepolto. Il procuratore di Roma ha chiesto la trascrizione delle durissime arringhe dei difensori, per verificare se costituiscono reato. Gli avvocati parlando di «intimidazione». Il senatore ds Guido Calvi, membro della commissione Giustizia, parla di «una iniziativa di dubbia opportunità» e denuncia gli interventi di Consulta e Parlamento che hanno snaturato l'impianto del processo, fino a determinare alcuni dei «paradossi più scandalosi immaginabili in uno stato di diritto».

G. CIPRIANI A PAGINA 10

## Marta Russo, processo al processo

### I pm indagano la difesa. Calvi: paradossi scandalosi



UN AIUTO NATURALE PER L'UOMO SOPRA I 50 ANNI DI ETÀ

**PROSTENIL** è un prodotto erboristico completamente naturale, utile per combattere un problema molto comune negli uomini sopra i 50 anni di età.

**PROSTENIL** è composto da frutti di Serenoa e da estratti standardizzati di piante medicinali, in particolare Pygeum, Echinacea, Ortica e Uva Ursina.

**PROSTENIL** può essere assunto anche per lunghi periodi, al costo di sole 1300 lire al giorno.

**PROSTENIL** è in Farmacia ed in Erboristeria, con la garanzia della qualità Aboca.



D i a r i o

**LOTTA AL CANCRO**

Folkman annuncia la sperimentazione anche sull'uomo

■ Inizierà il primo settembre, a Houston, la sperimentazione della cura anticancro messa a punto dal professore statunitense Judah Folkman. L'ha dichiarato lo stesso scienziato spiegando che le prove cliniche sull'uomo inizieranno, appunto, l'11 settembre la sperimentazione con l'angiostatina partirà l'1 gennaio del Duemila. La terapia, infatti, si basa su due sostanze, la endostatina, e la angiostatina che impediscono al tumore di crescere giacché bloccano la angiogenesi, cioè la formazione di nuovi vasi sanguigni che portano ossigeno e nutrimento al cancro.

**LEGAMBIENTE**

Caccia al tesoro ai monumenti delle città italiane

■ Per il terzo anno consecutivo, oggi, Legambiente apre una battuta di «caccia», anzi di caccia al tesoro, tutta particolare. Le «prede» da scovare sono infatti, i tesori dell'arte meno conosciuti di cui, pure, sono ricche le città italiane. Appuntamento dunque questa mattina a Milano, Verona, Ravenna, Ancona, Firenze, Roma, Matera, Terni, Napoli-Campi Flegrei, Salerno, Pompei, Gallipoli e Trani. In questa caccia al tesoro le tappe del percorso sono nascoste da piazze, monumenti e chiese. In palio, come primo premio, uno scooter catalizzatore; per i secondi una city-bike.

# I giornalismo di Man e Amanpour

All'invitato della Stampa e alla corrispondente della Cnn i premi Barzini

**ORVIETO.** Sono andati a Igor Man il premio «Luigi Barzini all'invitato speciale» edizione 1999, e Christiane Amanpour quello speciale per il decennale, consegnati ieri nel palazzo del Popolo di Orvieto. Presente il primo, assente la seconda, impegnata nelle cronache da Belgrado. Man, oggi inviato ed editorialista della «Stampa», catanese, è figlio di uno scrittore siciliano, Titomanlio Manzella, ed è una aristocratica russa esule in Italia. Giovannissimo, dopo aver partecipato alla Resistenza entrò a «Il Tempo», poi passò alla «Stampa» dove nel '63 lo chiamò Giulio de Benedetti. Ha raccontato le guerre mediorientali, il Vietnam,

le guerriglie dell'America Latina, la guerra del Golfo. Ha intervistato Kruscev e Kennedy, Golda Meir e Arafat, il Che, Castro, Khomeini, Gheddafi, Madre Teresa. Si è dedicato anche alla scrittura non giornalistica: nel 1950 pubblicò «I morti non muoiono», nel '91 è tornato alla letteratura con delle cronache in forma di racconto, «Gli ultimi cinque minuti» per Sellerio e, per Rizzoli, il libro «Il professore e le melanzane». Il libro cui tiene di più, però, è «Diario arabo - tra il serio della guerra e il sacro del Corano» edito subito dopo la guerra del Golfo, nel quale ha profuso anche le sue conoscenze di esperto dell'Islam.

Christiane Amanpour ha esordito nel 1983 come assistente nella sede di Atlanta della Cnn, poi ha lavorato nelle sedi di New York e Francoforte. Oggi capo corrispondente internazionale, ha seguito le crisi internazionali più calde. Ha raccontato le rivoluzioni nei paesi dell'Est europeo tra l'89 e il '90, la guerra del Golfo, la crisi russa del '91 e l'operazione Restore Hope in Somalia. Ha effettuato corrispondenze da Iran, Haiti, Randa e Sarajevo. Per ciò che concerne l'Iraq, i suoi reportage sono andati dall'invasione del Kuwait al bombardamento Usa di Baghdad fino alla crisi dei profughi curdi al confine Iran-Iraq, protrattasi oltre il cessate

il fuoco. In modo particolare ha seguito la tragedia della Bosnia, e adesso è a Belgrado. La giornalista televisiva è stata insignita in America di una plerora di premi e, di recente, è stata nominata membro della Society of Professional Journalists. Secondo le intenzioni della giuria, il premio ad Amanpour è anche un riconoscimento alla Cnn che ha «impresso una storica svolta nel modo di fare informazione, legando globale e locale e fornendo una copertura in diretta e a tempo pieno agli eventi che hanno segnato il cammino del mondo in questo scorcio di secolo».

**I TANTI PERCHÉ DI UN SUCCESSO**

Carica sovversiva e socializzante Sperimentazione nel linguaggio

STEFANO MILIANI

A sessant'anni Achille Bonito Oliva resta, fra i «patron» della critica d'arte italiana, uno dei più spericolati, un intellettuale a suo agio nel mondo fluttuante degli artisti e dei mass media. Padre dell'ultimo movimento italiano ben accolto dal mercato internazionale, la Transavanguardia, padrino di «Aperto» alla Biennale veneziana del '95, teorico della critica come atto creativo, personaggio lui stesso.

Vanta una familiarità di vecchia data con la pop art, fenomeno che oggi sembra godere di una inesausta, o rinnovata, fortuna. Questo almeno dicono due mostre sul tema: una a Genova, dove Bonito Oliva ha dato il suo contributo con un saggio in catalogo, e una a Roma.

C'è un ritorno di fiamma della pop art o è un interesse che non è mai morto? E chi è interessato: il pubblico o i critici?

«Non è mai morto. Perché negli anni Sessanta la pop art ha fatto fare un salto di qualità all'orientamento dell'arte in generale, in quanto si è posta come interlocutore il pubblico della società di massa».

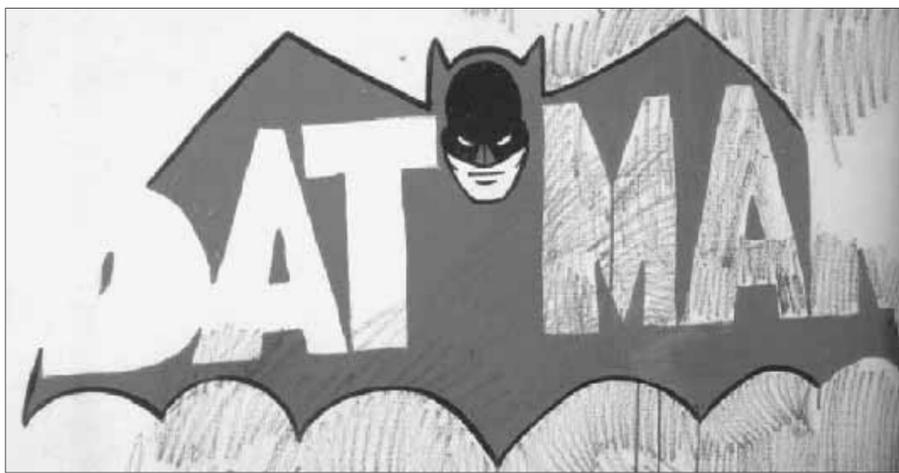
Cercando di dare statuto estetico alla società dei grandi consumi quindi è il primo movimento che tende a globalizzare il gusto del pubblico mondiale utilizzando appunto il quotidiano, ciò che ci circonda, per fare arte.

Quindi fa convergere l'attenzione verso gli spazi, gli oggetti urbani del supermarket, per spostarli esteticamente nel tentativo di trasformare la quantità in qualità».

Questo risveglio, vero o meno che sia, è un interesse di mercato?

«Le grandi opere degli artisti pop sono già nei musei e nelle collezioni per cui non ci può essere speculazione. Piuttosto, dopo trent'anni si comprende come non sia stato solo un linguaggio ma una posizione dell'arte verso la società dei consumi».

Attenzione e partecipazione,



# «La Pop Art è viva e lotta insieme a noi»

Bonito Oliva: è mitica ma democratica

non sottrazione e critica. È senza dubbio il prodotto di una cultura anglosassone, pragmatica, nordamericana, e quindi frutto di ottimismo, della frontiera kennedyana degli anni Sessanta, di un boom del consumo».

Gli americani... Ma non si dimentica troppo spesso che in fondo la pop art è nata in Inghilterra, che anche gli italiani hanno dato qualcosa?

«La pop art è come il dollaro, che è una specie di parametro. Poi ci sono i cambi e in questo caso la lira non sfigura perché c'è una declinazione italiana. Il trend della pop art corrisponde a una situazione internazionale, salvo che poi ogni paese lo declina con il proprio gusto».

In Italia ci sono linguaggi alle spalle per cui non si può parlare di pop art. Nel caso di Ceroli c'è una matrice metafisica, in Pascoli neoclassica, Schifano e Ta-

no Festa precorrono il lavoro sulla citazione. E loro non citano la coca cola, ma le icone della storia dell'arte».

La carica di innovazione linguistica della pop: ma si percepisce ancora oggi?

«Paradossalmente la pop è un'arte democratica perché lavora su simboli e icone e segni riconoscibili da tutti. È riuscita, ed è un prodotto del capitalismo avanzato, laddove ha fallito il realismo socialista, il prodotto di un gruppo dirigente del comunismo che non era affatto illuminante».

E sopravvive nell'arte dei nostri giorni?

«Sì. Molti giovani si rifanno a questa matrice. Infatti riprendono immagini che provengono dai mass media e ai loro miti, dalla televisione».

Ha una carica sovversiva?

«Come no? Perché è un'arte so-

“ Ogni paese ha declinato il fenomeno a modo suo La creatività italiana ”

Un particolare di «M-Maybe» di Roy Lichtenstein, in alto «Batman» di Andy Warhol e affianco al titolo il critico e storico dell'arte Achille Bonito Oliva



## Milano, Roma, Napoli, Firenze Ecco tutte le opere in mostra

■ Chiusa da poco la mostra interamente votata alla pop art nordamericana, allestita al Palazzo ducale di Genova, il filo della corrente in Italia ora lo tira «love pop. Europa-Usa anni '60». Aperta fino al 27 giugno (al chiostro del Bramante di Roma, tel. 06/68892943, chiusa il Lunedì, orario 10-24), punta sui filoni nazionali e oltre ai nordamericani, comprende autori come Tano Festa, Mimmo Rotella, Pino Pascali, Daniel Spoerri.

A confermare la vitalità degli artisti pop c'è l'intervento napoletano di Robert Rauschenberg: in piazza Plebiscito a Napoli si confronta senza remore con l'antico avendo appeso - fino al 25 maggio - al porticato della chiesa di San Francesco di Paola, le sue «Bandiere di maggio». Un pezzetto di Rauschenberg fotografo e retrospettivo è anche a Milano, alla galleria Rubin, con 25 fotografie scattate tra il '49 e l'85 (tel. 02/29013189, chiusa il Lunedì). È emblematica infine una piccola mostra fiorentina: alla galleria Pananti, in piazza Santa Croce, il gruppo della «cracking art», giovani artisti che manipolano la plastica per farne un'arte, rivendica Andy Warhol come padre putativo includendo sue litografie in mostra (fino al 15 ottobre, tel. 055/244931).



Verso il potere, economico o politico, l'artista pop ha o non ha un rapporto conflittuale, critico, sofferto?

«L'artista americano è pragmatico, non ideologico, quindi non si pone il problema né dell'apologia né della critica. Si pone il problema della sperimentazione del linguaggio. Visto che vive in una società in cui vige la divisione

cializzante, urbana, di gruppo. Non solitaria. Ha a che fare con la tecnologia, con il sound, la discoteca, gli spot. È espressione della società di massa delle grandi città. In qualche modo Warhol che dipinge Elvis Presley è lo stemma della pop».

La pop art non rivela che viviamo in un mondo sempre più «omogeneizzato»?

«Intanto direi globalizzato. La globalizzazione in questo caso significa semplicemente un trend che si è diffuso in tutto il mondo. Ognuno con la sua declinazione. L'arte italiana non ha fatto una pop locale: l'ha usata legandola a un'arte impersonale, oggettiva, ma con le inflessioni del proprio contesto culturale. Che significa il neoclassicismo, la citazione, eccetera. Chi parla ancora dell'America che colonizza con l'arte è proprio un vetero marxista».

ne del lavoro, lavora all'interno di questo sistema. È un linguaggio serio, innovativo. Poi l'arte se è politica lo è in modo indiretto. Questo tramuta un prodotto industriale che è pura quantità in un prodotto artistico che è qualità, in questo è operazione anche di critica verso la società ma indiretta, nel linguaggio e non nel contenuto. Quindi ritengo che la pop art dopo 35 anni vive e lotta ancora insieme a noi».

A suo parere ancora oggi c'è un vero interesse del pubblico verso la pop art, non è solo un ripiegare verso qualcosa di già conosciuto?

«Certo ci sono situazioni che si sono consumate. Ma il trend di questo linguaggio impersonale, oggettivo, questa attenzione verso il quotidiano, oggi interessa i giovani artisti perché si capisce che l'arte vive in questo contesto, è lì qui e ora...»

## Nostalgia di rivolta o delusione?

Immagine, moda, musica: perché tornano i Sessanta

LETIZIA PAOLOZZI

Se il fenomeno della Pop Art ha un certo numero di anni alle spalle, certo, il tempo si è mosso in suo favore. L'ha resa mito. E come tutti i miti va celebrata. Commemorata. Riguardata e cantata. Fin qui, tutto fila liscio. Il fenomeno aveva inventiva, genialità, allegria iperrealista. Seppe sottrarre il consumo di massa alla maledizione triste, elemosinante dell'ascetismo (che pure in quegli anni godeva di un relativo favore da parte delle masse giovanili). Gli ingredienti per buttare nella pattumiera il rigorismo, per affondare le mani nella commercializzazione

smaccata e stolidamente volgare stavano lì, a portata di mano. Una scena attrezzata con i suoi effetti speciali. Un filone vivace, vitale, pronto a rilanciare il rapporto arte e denaro senza farsi troppi problemi. Senza falsi pudori e moralismi. Come, d'altronde, succedeva da secoli. Mica se l'è inventato Andy Warhol il committente.

Dopodiché, dovremmo chiederci che significa un ritorno così prepotente a quegli anni. I segnali sono molti. Oltre alle mostre, a Roma è ricomparso il documentario di Alberto Griffi (galleria di Mitzi Sotis). Era il 1967: dodici ore di happening (a cura di Nanni Balestrini e Achille Perilli) tra la libreria Feltrinelli e il suo «fuori», via del Babuino. Agli Archivi della Scuola romana si esibisce con il titolo evocativo «Per il clima felice degli Anni Sessanta», il patrimonio della galleria La Tartaruga di Plinio De Martiis. E ancora: alla galleria di Carlo Virgilio con «American Pie», sono esposte opere a cavallo tra anni Sessanta e primi Settanta.

Qualcosa vorrà pur dire. Si potrebbe pensare che alla Piazza Affari della società italiana aumenti il valore della nostalgia. Non è solo questione di pulsioni dei critici d'arte. Abbiamo riascoltato alla radio «Alto Gradimento» (avevano dato inizio alle danze Fazio

Baglioni e la televisiva «Anima mia»). I Rolling Stones, che hanno il naso fino, si sono rimessi insieme. Vissipissimi, piacciono ancora e ancora «I cugini di campagna» mentre intensa è la disperazione per la morte di De André e Battisti. Gli insipidi ma sani cibi dei «figli dei fiori» ricompaiono sulle tavole: «fragranti» biscotti della nonna; «vera» mozzarella del contadino. Seduti intorno al desco giovanotti e ragazze con sabot-zatteroni, pantaloni a zampa d'elefante, pellicetta di topo intorno al collo. L'arte e la moda, ovviamente, sono sempre pronte a pescare nel passato. Lo fanno con regolarità con il pendolo che rimanda ai «tempi d'oro», ai ricor-

d'infanzia, alla beatitudine immaginata nel film «Pleasantville». Adesso, però, viene il dubbio che ci sia anche bisogno di valorigifugio. Desiderio (inconfessato) di ancorarsi a una tradizione, di costruirsi un'identità certa. E se questo movimento (all'indietro) suggerisse una incapacità a proiettarsi verso l'avvenire, un piacere oscuro di guardarsi troppo a lungo nello specchio retrovisore?

Allora, questa «retromania» andrebbe intesa come una delusione profonda nei confronti delle promesse non mantenute dalla modernità. Il che, detto in altro modo, è una dimensione obbligata di quel mondo postmoderno nel quale viviamo.

**EDIZIONI LAVORO**

Bennett Harrison  
**AGILE E SNELLA**  
Come cambia l'impresa nell'era della flessibilità  
Prefazione di Giuseppe Tattara

«Una traduzione... più che opportuna, forse indispensabile».  
Giacomino Becattini, *Il Sole-24Ore*

«Un libro intelligente e stimolante...».  
Enrico Pugliese, *Il Manifesto*

«Ora dovremo sfatare uno dei più radicati luoghi comuni dell'ultimo decennio».  
Alberto Statera, *La Repubblica*











◆ *Bambini, donne, pochi uomini giovani  
Vestiti invernali, un aspetto devastato  
brutti ricordi, e tanta paura delle divise*

◆ *Una inedita Jervolino abbraccia i bimbi  
e raccomanda ai genitori: riposino...  
ma poi lasciateli andar fuori a giocare*

◆ *La ministra insiste: non sono prigionieri  
Lodi per i volontari, quasi tutti siciliani:  
un miracolo fatto in meno di cento ore*

## Albania, 3 anni, la prima profuga di Comiso

Schizza dal bus, va in braccio al sindaco. E manda all'aria il protocollo

DALL'INVIATO  
ALDO VARANO

**COMISO** È Albania - tre anni, riccioli neri, occhi marrone e verdi - la prima dei cinquemila kosovari catapultati nella «città della pace», come prontamente è stata ribattezzata l'ex base Nato di Comiso. Sono le tre del pomeriggio e inizia la scommessa: realizzare un progetto di serenità per gli scampati dall'inferno terribile della pulizia etnica, delle bombe, degli stupri, della disperazione. Avvolta in una tuta verde acqua, Albania schizza giù dall'autobus militare mandando allegramente all'aria il protocollo del ricevimento. Si lascia subito prendere in braccio dal sindaco di Comiso che aspetta sotto un sole impietoso, impettito nella fascia tricolore. E via verso il banco dove offrono le premure d'arancia e regalano i palloncini colorati. Dietro Albania scende la famiglia Quarini, genitori e tre bambini. Vengono da Lastita, 30 chilometri più in là di Pristina. Il signor Jilani racconta che tutte le case di Lastita sono state bruciate. «Sì, li ho visti personalmente mentre uccidevano della gente. Non so più nulla dei miei genitori. Spero di tornare nella mia terra». A lui è andata bene. Nel paese si sono divisi in due gruppi. Il suo ha scelto di andare in montagna. «Lì ci siamo salvati. Per gli altri è stato terribile». Poi, resi lenti da una stanchezza che s'è accumu-

lata per mesi e mesi vagando tra le montagne e i boschi, sono scesi gli altri centocinquanta arrivati coi primi tre voli. Hanno i vestiti invernali, un aspetto straziato e devastato. Tanti bambini, donne, vecchi. Come le mosche bianche, gli uomini giovani.

Pochi minuti prima dell'arrivo degli autobus, il questore vicario di Ragusa, Filippo Nicastro, ha dovuto affrontare l'ultima imprevista grana. Via radio gli hanno raccomandato di fare sparire tutti gli uomini in divisa perché i kosovari a vederle hanno paura. Temono ancora le trappole, come quelle che gli hanno tese nei loro villaggi dove dalle divise hanno visto arrivare umiliazione, violenza, morte. Poliziotti, carabinieri, fiamme gialle, vigili urbani: tutti via, almeno per i primi momenti, fin quando non sarà chiaro a tutti i profughi che non hanno proprio nulla da temere. Smorzare la paura dei profughi, spezzare la loro preoccupazione, anzi il terrore, che dietro l'offerta di aiuto possa celarsi un inganno atroce, è uno dei pensieri dominanti dei volontari e della macchina dell'accoglienza. Purtroppo non si tratta di uno scrupolo eccessivo. Viona Aslani, diciotto anni, dal momento dell'arrivo ha continuato ad asciugarsi le lacrime. Inquieto, s'è guardata attorno come una bestia braccata, ormai senza via di fuga. Non l'inseguivano i ricordi. Dopo due ore ha confessato all'interprete che di fronte a tutta quella gente che l'ha circondata - il branco scatenato di giornalisti e operatori televisivi - ha temuto che stessero per ammazzarla.

Che si debba spezzare il terrore che i profughi si portano dentro,



I volontari assistono i profughi del Kosovo giunti nella ex base di Comiso

cementato dalla barbarie delle persecuzioni e della guerra, lo sa benissimo il ministro Jervolino che quando visita la casa dei Quarini, fa tradurre all'interprete: «Non vi spaventate: questa confusione è anche un segno d'affetto nei vostri confronti». È una Jervolino materna e inedita quella di casa Quarini. Ignara della presenza del cronista che s'è infiltrato, abbraccia e accarezza i bambini e si raccomanda coi genitori: «Prima dovette farli riposare ben bene. Ma poi mandateli fuori a giocare. Tanto i giornalisti

se ne andranno». È entusiasta la ministra, per come stanno andando le cose. Ringrazia il sindaco Giuseppe Digiacomo e il presidente del governo regionale Angelo Capodicasa. Assicura che presto arriverà D'Alema. Loda Franco Barberi e soprattutto il volontariato che ha fatto un miracolo «in meno di cento ore». Glielo confermano e diventa raggianti: «Sono tutti volontari siciliani, a parte una ventina di calabresi di Lamezia Terme, quelli della mitica cucina di Kukes, i ragazzi della "Malgrado tutto"».

### Contrari no, un po' inquieti E al bar non si parla d'altro

■ **Va giù duro Salvatore Digiacomo, sindaco di Comiso: «Solo An, qui a Comiso, è contrario all'utilizzazione della base per i profughi». E ironizza: «Insomma, i soli che erano favorevoli all'installazione dei missili di morte ora sono contrari a usare la base per la pace e la solidarietà». Tocca a Enzo Trantino, luogotenente di Fini in Sicilia, tentare di cancellare il brutto gesto della destra di Comiso: «An sul piano nazionale è assolutamente d'accordo ad accogliere i profughi. Le beghette locali scandisce - non sono nella linea del partito».**  
**Comiso s'interroga ed è come attraversata da un'inquietudine. Nessuno è contrario all'accoglienza. Ma la paura oscura che l'accoglienza alla base si possa trasformare nella fine dei sogni di una sua utilizzazione civile e produttiva, è palpabile. Al bar Corallo, nel cuore del paese, si parla solo di questo.**  
**Chi non ha dubbi, invece, sui vantaggi produttivi che arriveranno coi profughi è Paolino Peri, ambulante. Ieri mattina presto ha installato il suo camion-ristorante davanti alla base e ha iniziato la sua battaglia per potervi entrare. Paolino, ex assessore di centro sinistra e poi di centro destra, all'inizio comunista e poi socialista ci ha pensato bene: «I profughi non hanno soldi? E che importa. Caro amico, una famiglia e anche più può benissimo vivere vendendo bevande e panini a quelli che assisteranno i profughi. Lo lasci dire a me che avevo il bar dentro la base e ho il chiosco in piazza davanti all'ospedale. Io sto qui perché li conosco tutti e prima o poi dovranno farmi entrare, gli piaccia o no». Il camion di Peri è entrato dentro la base tre ore prima che arrivasse il primo autobus di kosovari. A.V.**

losevic. Toccante, dentro il teatro, la cerimonia dell'accoglienza con Silvia Costa che ha offerto pane e sale «col cuore in mano», secondo l'usanza kosovara.

La consegna degli appartamenti è rapida. I volontari accompagnano le famiglie nelle case assegnate. Le tensioni si allentano. Affiorano storie di persecuzione. Quella di Xhavit e Ziza, i genitori di Viona, è cominciata il 28 giugno dell'anno scorso. Xavit era un dipendente dell'albergo «Nora» di Klinë, a 25 chilometri da Pec. Racconta all'interprete Maria Luisa: «Ci hanno assaltato con le granate distruggendo tutte e 120 le case del nostro villaggio. Una trentina li hanno portati via. Erano tutti nostri parenti. Quattro li hanno uccisi davanti a noi scagliandogli addosso le granate. Erano metà poliziotti serbi e metà kosovari senza divisa. Non sapevamo che funzione avessero i civili, se erano dei servizi o soltanto spie. Da allora abbiamo vissuto scappando tra boschi, fiumi, campi. Nessuno ci ha ospitato. Abbiamo dormito dove capitava».

Del destino finale del loro villaggio, interamente rasato al suolo, hanno saputo per combinazione da un foglio di giornale, che conservano con cura, due luglio. Nello stesso appartamento c'è la famiglia di Topanica Ismet. Vengono da Pristina. «Non so niente dei miei genitori. Siamo fuggiti il due aprile».

Una grande prova di efficienza quella di ieri. Ma nessuno si nasconde che per ora è relativamente facile. «La prova della verità» dice un volontario - ci sarà quando saranno cinquemila e non, come oggi, poche centinaia».

Lei si preoccupa dei dettagli: «Dovete procurargli i telefoni. Devono poter parlare con chi è rimasto nel Kosovo per raccontargli come li abbiamo accolti, in modo da incoraggiare altri a venire. Girate una cassetta. Spedite in Kosovo le foto del villaggio e delle case».

La base Nato, vista da dentro, sembra un campus universitario americano. Non si confonde con un megavillaggio Valtur solo per il doppio filo spinato che circonda tutte le zone militari. Ma la Jervolino precisa: «Non sono pri-

gionieri». Il che significa che assolve le formalità e completato rapidamente il lavoro di «ricostruzione anagrafica» (foto tessera coi dati forniti dalle organizzazioni internazionali) i kosovari saranno liberi di muoversi. In ogni appartamento - centoventi metri quadrati su due piani, doppi servizi e cucina - sono ospitate due famiglie. Campi giochi per i bambini, un teatro dove verranno trasmessi cartoni e saranno realizzati i collegamenti con televisioni del Kosovo e - «perché no?», dice un volontario - di Mi-

**BRAVO JTD. ATTENTI AL DIESEL.**

www.jtd.fiat.com

LA PASSIONE CI GUIDA. **FIAT**

Beneventati  
nel mondo dei servizi

State attenti. Non confondetelo con i soliti diesel. Bravo JTD è molto, molto più cattivo. Prestazioni superiori: 105 CV, da 0 a 100 km/h in 10,4 secondi. Consumi davvero contenuti: 5,4 litri per 100 km.

L'innovativa tecnologia motoristica dell'iniezione diretta "Common Rail" si unisce a un comfort e a una elasticità di guida ai vertici della categoria. È nata una nuova specie di diesel. Fiat Bravo JTD. Fate strada.











l'Unità

Zap pin 8

TELE CULI



LA GUERRA IN TV? TRAGICA NORMALITÀ

MARIA NOVELLA OPPO

Cercando un argomento per queste cronache televisive, abbiamo giravolto nell'etere profondo, tra un talk show e un programma di attualità...



La giungla di EZ Streets

La lotta tra il Bene e il Male è vecchia quanto il mondo. Anzi, nelle cosmogonie, ha inizio prima del mondo...

SCELTI PER VOI

- MUCCHE ITALIANE IN VENEZUELA
SE IL SANGUE NON VA ALLA TESTA
VIVA LA MAMMA
RAGAZZI DEL '99 CHE TRAFFICO!



I PROGRAMMI DI OGGI

www.mediasetonline.com Tutto quello che cerchi in un click

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, and Tele+bianco/Tele+nero.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions, wind strength, and sea state, along with temperature tables for Italy and the world.



◆ *Il primo fu un esponente monarchico Enrico De Nicola, che ottenne una larga messe di voti. Poi la musica cambiò*

◆ *La guerra dei cecchini democristiani la svolta della presidenza Pertini e il piccone di Francesco Cossiga*

GIORGIO FRASCA POLARA

In principio fu un monarchico. All'indomani del lacerante dilemma referendario, e con la necessità di recuperare l'onorata leva politica prefascista (gli Orlando, i Croce, i De Nicola...), il ministro comunista della Giustizia, Togliatti, fa il nome di Enrico De Nicola. È l'ultimo presidente liberale della Camera prima del colpo di stato fascista; è il raffinato giurista cui si doveva la «invenzione» della luogotenenza di Umberto per eliminare il troppo compromesso Vittorio Emanuele; ha una consumata esperienza giuridica che potrà mettere con grande discrezione al servizio dei costituenti. Una volta sgomberato il campo dall'ingenuo tentativo di Pietro Nenni di offrire il Quirinale ad Alcide De Gasperi in cambio della presidenza del Consiglio, De Nicola è eletto il 26 giugno '46, a larghissima maggioranza, capo provvisorio del nuovo Stato repubblicano e, con l'entrata in vigore della Costituzione il 1. gennaio '48, assumerà il titolo di presidente della Repubblica. Più tardi sarà ancora onorato con la nomina a presidente della Corte costituzionale.

Quanto mutato il clima in cui, come di questi giorni, si va all'elezione del successore. Sbarcati i comunisti dal governo un anno prima, sono passate poche settimane dalla clamorosa vittoria dc del 18 aprile '48. C'è stata la scissione socialista. S'è appena consumata la prima strage di stato, il 1. maggio a Portella. De Gasperi - che, come per i suoi governi, anche nella partita del Quirinale vuole smentire l'ipotesi di una Dc-gliattuto - vedrebbe con favore al Quirinale il repubblicano Carlo Sforza, ministro degli Esteri. Ma la sinistra dc (Dossetti, Fanfani, i «giovani turchi») gli sbarrò il passo: «incorreggibile donnaiolo» è il pretesto per malcelare il non gradimento di un troppo sicuro atlantista. Cento franchi tiratori e De Gasperi è costretto a cambiare cavallo.

Mentre la sinistra vota Vittorio Emanuele Orlando, il popolare e amato presidente della Vittoria, viene eletto un esponente del «quarto partito», l'ex governatore della Banca d'Italia Luigi Einaudi, liberale. La candidatura gli è offerta da un giovane sottosegretario dc: Giulio Andreotti. Lasciato il Quirinale, Einaudi pubblicherà un saggio-testimonianza della sua correttezza costituzionale: «Di alcune usanze non protocolli attinenti alla presidenza della Repubblica», che segnala e suggerisce limiti e costumi propri di un capo dello Stato. (Quando, tanti anni dopo, cominceranno le picconate di Cossiga, Spadolini ripubblicherà quel saggio: ammonimento per chi è andato oltre, o autoriconoscimento nella prudenza einaudiana?)

Dopo due laici, nel '55 la Dc vuole per sé il Quirinale. Ma nel partito scoppia un nuovo e più drammatico scontro. A piazza del Gesù c'è Fanfani che pensa al presidente del Senato, Cesare Merzagora, esperto di affari e finanza. Ma non tiene conto dei rapporti di forza interni: più Merzagora perde voti, e più ne guadagna il presidente della Camera, Giovanni Gronchi, esponente di quel sindacalismo popolare che si identificherà nella «sinistra sociale». Fanfani chiede a Gronchi di rinunciare. Ma per Gronchi decidono di votare anche Pci e Psi. Alla fine - secondo giorno, quarto scrutinio - Fanfani, per non esser tagliato fuori, è costretto a votarlo e a farlo votare. Sarà, una presidenza discussa, per manifeste esorbitanze. Ora grida a sinistra (una politica estera personale, rivolta all'Est e ai paesi arabi, all'unisono con quella del presidente dell'Eni, Mattei), ed ora alla destra: quando nel '60 Gronchi impone il governo Tambroni sostenuto dall'Msi. I moti di Genova, la rivolta della coscienza antifascista, i morti di Reggio e Palermo, Licata e Catania segnano il lento declino della presidenza Gronchi.

Quando c'è da decidere la successione (aprile '62) il Paese vive un'altra stagione politica: l'incontro di Pralognan ha segnato il riavvicinamento tra Nenni e Saragat, le «convergenze parallele» di Moro sono il preludio al centro-sinistra già in fase di sperimentazione in quel laboratorio politico che era allora la Sicilia. Non a caso quindi il candidato unico di Aldo Moro è il sassarese Mario Segni, ministro dell'Agricoltura dopo essere stato sottosegretario del



# In principio fu il Colle

## I grandi elettori Da Einaudi a Scalfaro: storia delle elezioni più contrastate



**ENRICO DE NICOLA**

■ De Nicola era stato l'ultimo presidente della Camera prima del fascismo. Fu eletto capo provvisorio dello Stato il 28 giugno 1946.



**LUIGI EINAUDI**

■ Il liberale Einaudi è eletto a grande maggioranza il 12 maggio 1948 nella prima elezione sulla base della nuova Costituzione.



**GIOVANNI GRONCHI**

■ Il primo dei presidenti della Repubblica democristiani, Giovanni Gronchi, venne eletto il 29 aprile 1955



**ANTONIO SEGNI**

■ Il democristiano sardo, Antonio Segni, succedette a Gronchi, eletto presidente della Repubblica il 6 maggio 1962



**GIUSEPPE SARAGAT**

■ Il leader socialdemocratico Giuseppe Saragat interrompe la sequenza dei presidenti dc il 28 dicembre 1964



**GIOVANNI LEONE**

■ La Dc torna ad occupare il Colle con Giovanni Leone, eletto presidente della Repubblica il 24 dicembre 1971



**SANDRO PERTINI**

■ Un socialista, ancora un presidente della Camera al Quirinale: Sandro Pertini inizia il suo storico settennato l'8 luglio 1978



**FRANCESCO COSSIGA**

■ Il futuro Picconatore, Francesco Cossiga, democristiano, sale al Colle del Quirinale il 24 giugno 1985

comunitario Fausto Gullo, il protagonista delle prime battaglie contro il latifondo e per la riforma agraria. Il moderato Segni è l'uomo giusto per controllare dal Quirinale gli sviluppi dell'inedita alleanza «strategica» Dc-Psi, per frenarne gli «eccessi», per contenerne le potenzialità. Fanfani osteggia la candidatura: per mettere tutti in riga si controlleranno le schede, ai più sospetti se si consegneranno persino già scritte. Ma

Segni viene colpito da un ictus nell'acme di uno scontro con Saragat, nello studio della vetrata al Quirinale. Ma ci vorranno quasi sei mesi per convincere l'invalido Mario Segni alle dimissioni.

E così, sotto le feste del '64, nuovo scontro. Si fronteggiano il dc Giovanni Leone (ancora un presidente della Camera, ed uno specialista in governi balneari) e Saragat. Questi avrà partita vinta, ma solo al 21.

che sia opportuna un'apertura di credito all'area socialista; e chi invece, con Pietro Ingrao, ritiene che una candidatura Fanfani possa segnare una secca sconfitta per gli «invadenti dorotei» e la possibilità che si apra una fase meno regressiva del centro-sinistra. Poi, quando comunque si è profilata la concreta possibilità dell'elezione di Saragat, il segretario del Pci Luigi Longo pretende che il leader socialdemocratico chie-

ne. Ma paradossalmente non è lui il candidato dc di partenza: è Fanfani, almeno nelle intenzioni del nuovo segretario del partito, Arnaldo Forlani. Ma nel partito ci sono legioni di deputati e senatori pronti a restituire la pariglia. E infatti Fanfani perde voti per sei scrutini consecutivi, sino a costringere la Dc ad una «pausa di riflessione»: è chiamata così la grottesca trovata dell'umiliante sfilata - per nove giorni, in quattordici scru-

ma anche per Craxi: Forlani (che di dimetterà da segretario del partito) doveva essere il garante della continuità del pentapartito. Tranne il voto compatto per Nilde Iotti dei suoi compagni, il resto, per molti giorni, è lo specchio di uno sbandamento che si trascina per 11 giorni. Poi la bomba di Capaci ed il richiamo alla responsabilità nazionale: è l'elezione di Scalfaro, ancora un presidente della Camera: da appena un mese.

tini - dei grandi elettori democristiani davanti all'urna di vimini, non per deporre scheda bianca (Forlani non si fida) ma per astenersi.

Anche il candidato delle sinistre, il socialista Francesco De Martino, non va bene. Se la Dc azzersse la situazione - è l'opinione di Berlinguer - il Pci sarebbe disposto a votare Moro. Luciano Barca va dal leader dc: nessun impegno preventivo, ma se si verificassero le condizioni per l'emergere di una reale candidatura, allora voteremo te, altrimenti continueremo a votare De Martino. Barca racconterà più tardi della lunga ma vana attesa notturna di un pronunciamento della Dc per Moro. Salterà fuori, invece, il nome di Leone, e per imporio - sotto Natale, al 23. scrutinio - ci vorranno, come per Segni, i voti dell'Msi. Anche così elezione riscata: maggioranza richiesta 505, presidente eletto con 518 voti. La presidenza Leone finirà ingloriosamente con sei mesi di anticipo: dimissioni, nel segno di una qualche disponibilità a concedere la grazia a brigatisti nell'impossibile mercato per la liberazione di Moro, e soprattutto sotto il peso dei sospetti per l'affare Lockheed.

C'è un socialista che, anche in dura polemica con Bettino Craxi, ha tuonato contro qualsiasi trattativa con la Br: Sandro Pertini. Compagno di carcere di Antonio Gramsci («uno dei pochi socialisti ad esserlo»), spirito libero e bizzoso, ma fortemente legato all'unità del movimento dei lavoratori, è stato anche lui presidente della Camera. Dopo la resa di Leone in tanti rivendicano una presidenza laica; e d'altra parte l'unico candidato dc presentabile, Benigno Zaccagnini, non vuol saperne. Il Pri lancia Ugo La Malfa, la sinistra vota Giorgio Amendola, la Dc è incerta e divisa. Craxi e il Pri minacciano la crisi di governo. La mediazione scaturisce da un incontro tra Berlinguer e Zaccagnini: Pertini. «Troppo vecchio», si mormora in casa socialista. «Se non mi volete, accampate altre scuse», ribatte lui. Al nono giorno, vigilia del 16. scrutinio, l'allora direttore del giornale, Alfredo Reichlin mi chiede: «Perché non fai un pezzo sulle pipe e i quadri di Pertini?». L'indomani il «vecchio» è eletto con il primato dell'83% dei voti (in pratica tutti tranne l'Msi).

Sette anni dopo, nel giugno '85, per riconquistare il Quirinale, la Dc ci mette un solo giorno e un solo scrutinio: con il «metodo De Mita» (la ricerca di un candidato espressione non solo della maggioranza) il candidato è subito trovato nel presidente del Senato, Francesco Cossiga. La sinistra pensava ad un candidato convinto sostenitore della politica di solidarietà nazionale. Cossiga in effetti era stato apprezzato non solo per la fermezza con cui aveva fronteggiato, alla guida del Viminale, il caso Moro e l'emergenza terroristica, ma anche per le dimissioni da ministro, una volta che Moro è stato assassinato. «Un candidato di compromesso - dicono a piazza del Gesù - una presidenza che volerà basso...» Il Cossiga-picconatore è ancora di là da venire.

Quando nel maggio del '92 i Grandi Elettori si riuniscono per eleggere il successore di Cossiga incombono i sussulti del Caf, l'alleanza - non più di ferro - tra Craxi & Forlani, ed è appena esplosa Tangentopoli: il «mariuolo» Mario Chiesa già arrestato, i sindaci socialisti Tognoli, Pillitteri indagati, il primo avviso di garanzia all'amministratore della Dc Giaristi. La candidatura Forlani spunta al quinto scrutinio ma è bruciata nel giro di un giorno, il quarto. Sconfitta clamorosa non solo per la Dc







## L'INTERVISTA

L'industriale di Padova in corsa per le europee

## ONIDE DONATI

ROMA Un ex figicotto alla guida di un gruppo industriale che fattura 100 miliardi l'anno, dà lavoro a 500 persone tra Padova e la Carnia, ha stabilimenti in Francia, Spagna, Germania e Stati Uniti e porta sui mercati di tutto il mondo una griffe gettonatissima soprattutto tra i giovani e che ora corre per un seggio in Europa. Chi l'ha detto che il Nord Est è tutto Lega e ruspante estremismo secessionista? «Io mai», giura Massimo Carraro. L'eccezione che conferma la regola? «Forse, fatto sta che l'altra sera a Treviso ad una manifestazione insieme a Veltroni mi son visto piombare Alessandro Benetton, che mi ha dato il suo sostegno. Mi ha detto: "Mai votato per i Ds, lo faccio stavolta perché una candidatura come la tua mi convince". Alessandro Rielo si era già espresso in questi termini a Verona». Due industriali due. Che però tra il Piave e il Tagliamento contano come duemila e che l'ex figicotto, che conta per altri mille, vorrebbero portarlo a Strasburgo, nel parlamento europeo.

La candidatura gliel'hanno offerta i diessini, memori della sua anti-



Gabriella Mercadini

ca militanza quando segretario nazionale dei giovani comunisti era Massimo D'Alema e segretario regionale Pietro Folena e il carisma di Enrico Berlinguer affascinava i giovani. Dopo quella parentesi Carraro, che oggi ha quaranta anni, aveva lasciato la politica: «Prima mi sono laureato in legge, poi ho fatto un po' l'avvocato e il professore universitario di diritto pubblico comparato. Quando mio padre

nell'86 ha avuto dei problemi di salute mi sono trovato per forza di cose alla guida dell'azienda di famiglia. L'ho presa che fatturava una decina di miliardi l'anno e vendeva solo in Italia, oggi siamo, con il marchio Morellato, i leader europei nella produzione di cinturini per orologi. È una bella realtà industriale che nel Nord Est ha trovato un radicamento felice. Lo dico con grande sincerità e non solo perché

# Carraro: «Con la sinistra delle proposte concrete»

## In lista con i Ds: «Il Nord Est cerca rappresentanza»

“  
Ho fatto un "sondaggio" e nel mondo economico ho trovato solo incoraggiamenti  
”

devo raccogliere voti per diventare parlamentare europeo: io qui mi ci trovo benissimo».

**Vuol scommettere che adesso, con questa candidatura, le daranno del comunista?**

«Cosa vuole, è vero che non mi dedicavo all'attività politica da tempo immemorabile, però nella vita sociale, istituzionale e associativa ci sono sempre stato. Ho fatto il presidente dei giovani industriali prima a Padova e poi nel Veneto, il presidente della finanziaria Veneto Sviluppo, ora sono rappresentante degli industriali nella Camera di commercio e presidente dell'interpartito. Insomma, il mio curriculum qui lo conoscono tutti e nessuno ha mai mosso obiezioni. Politicamente non ho più tessere fin da quando ho lasciato la Fgci ma sono sempre rimasto nell'area di sinistra.

Questa candidatura è un ritorno a vent'anni fa».

**Senta, ma dichiararsi di sinistra nella tana del lupo leghista non la penalizza?**

«E chi lo sa. Io ho sempre cercato di portare avanti dei contenuti che fossero di innovazione e di raccordo tra piccola e media impresa e le forze del centro sinistra. Quando mi è stata chiesta la disponibilità alla candidatura ho fatto un sondaggio tra molti colleghi nel mondo economico e imprenditoriale padovano e veneto. Devo dire che ho solo avuto incoraggiamenti perché oggi l'imprenditore del Nord Est chiede rappresentanza. E lo chiede tanto più in Europa, sede sempre più decisiva per lo sviluppo del nostro territorio. Sotto questo punto di vista l'imprenditore del Nord Est non ha più un approccio ideologico ed è consapevole che la rappresentanza che conta oltre i nostri confini la si ha in una grande forza di centro sinistra dal momento che la socialdemocrazia è maggioranza in quasi tutti i paesi della Ue».

**Insomma, il Nord Est sarà anche leghista ma quando si tratta di ragionare a livello di convenienza non perde colpi.**

«Beh, diciamo che questa è una semplificazione spinta. Io la metterei invece così: sono cadute le ideologie e l'approccio coi problemi è molto pragmatico, legato alla capacità delle persone. Ecco, io credo che la sinistra moderna debba essere capace di risolvere i problemi di un territorio che chiede rappresentanza».

**E il Nord Est è davvero quel crogiolo di contraddizioni che ci viene quotidianamente descritto?**

«Non c'è dubbio. Che poi qualcuno enfatizzi anche questo è vero. Di certo c'è che il Nord Est è, ripeto, un territorio orfano di rappresentanza e dunque terribilmente solo. Caduto il potere della Dc, qui la Lega ha incardinato so-

“  
La Lega ha incardinato la protesta occorre invece una forza positiva  
”

lo la protesta, mai la proposta. Io credo che la sinistra debba proporsi con decisione come la forza positiva che si impegna nel concreto».

**E dunque è utile che un giovane industriale come lei faccia l'europarlamentare?**

«Sì, perché sempre più le grandi scelte infrastrutturali, le scelte di regolamentazione dei prodotti, le certificazioni qualità, le riforme del sistema fiscale saranno armonizzate a livello europeo».

**La gente è consapevole?**

«Sì e no. A Padova, città amministrata dal centro sinistra, tra pubblico e privato c'è un rapporto di collaborazione molto intenso. Qui l'amministrazione comunale ha veramente saputo esprimere questa esigenza con pragmatismo e capacità di guardare avanti».

## Mancini candidato Ds, pensando al Pse

### L'ex segretario socialista, ora sindaco di Cosenza, in lizza alle provinciali

ROMA Giacomo Mancini sarà candidato per le prossime elezioni provinciali di Cosenza nelle liste dei Ds. La notizia è stata data ieri in una conferenza stampa congiunta con il segretario provinciale diessino Mario Oliverio.

Mancini, oggi sindaco di Cosenza, ha più di ottanta anni, è stato segretario del Psi, ministro dei lavori pubblici negli anni '70, uomo decisivo per l'ascesa di Craxi. Oggi però è molto critico verso i socialisti che guardano al

passato, spiega Oliverio, ed esprime consonanza con le scelte del governo D'Alema. La sua decisione di candidarsi nelle liste Ds con il simbolo del Partito socialista europeo ha suscitato un vespaio di critiche fra i dirigenti locali dello Sdi ed ha sollevato dubbi fra quanti sono preoccupati che la sua presenza nella competizione elettorale «possa offuscare quella del candidato presidente della Provincia, Antonio Aciri» (riconfermato). Ecco perché ieri, nella

conferenza stampa, lo stesso Mancini ha voluto replicare sui due fronti: «Vogliamo guardare avanti. La presenza di "Cosenza domani" (movimento fondato da Mancini nel 1993, ndr) in questa competizione è un atto di omaggio nei confronti di Antonio Aciri. Vogliamo essere una grande cosa dentro un'altra grande cosa che si chiama Partito socialista europeo». Quanto alle critiche dello Sdi: «Ci sono partiti nani che non vogliono crescere.

Questa non è una operazione contro lo Sdi. Va dato atto ai giovani dirigenti dei Ds che hanno capito e condiviso il progetto».

La candidatura di Mancini arriva alla fine di un percorso compiuto dai Ds cosentini. «Il rapporto inizio - spiega Oliverio - quando D'Alema lanciò la "Cosa due". Poi ci sono state le elezioni per il Comune, nel novembre del '97. Intorno a Mancini si ricostruì il centro sinistra con notevoli risultati: vittoria al primo

turno con il 58%. I Ds passarono da due a sei consiglieri. Questo rapporto è continuato. L'obiettivo di fondo rimane la costruzione del Partito del socialismo europeo. Adesso, con le liste, e con la disponibilità di Mancini a candidarsi in un collegio della città, abbiamo definito un accordo per cui metteremo in campo due candidature di chiara



Giacomo Mancini  
Claudio Luffoli/Ap

caratterizzazione Ds (come il consigliere provinciale uscente Michele Ambrogio) e altre due dell'area di "Cosenza domani" (come Paolini). Alle passate elezioni provinciali i Ds vinsero

in un solo collegio, gli altri quattro furono appannaggio del centro destra. «Sto lavorando da due anni a questa operazione - dice Oliverio - che è di respiro europeo. Si tratta di rimettere in campo un progetto politico. Siamo sicuri che questa iniziativa contribuirà alla ripresa del dialogo tra le forze della sinistra a livello nazionale».

Lu.B.

## A tutto diesel.

I tempi cambiano. E cambiano anche i modi di dire e di guidare.

Da oggi con **Corsa 1.7 D 60CV** e **Corsa 1.5 TD 67CV**

potete percorrere **più di 1000 km con un pieno\***, senza dover

rinunciare a prestazioni brillanti. Inoltre **airbag**, **alzacrystalli**

**elettrici** e **chiusura centralizzata** sono compresi nel prezzo.

**CLIMATIZZATORE COMPRESO**

**Da L. 18.800.000\*\***

OPEL

**EURAUTO SIGMA AUTO**

ROMA, Via delle Tre Fontane, 170 - Tel. 06/59.22.202

ROMA, Via Mattia Battistini, 167 - Tel 06/61.47.903

ROMA, Via Anastasio II, 356 - Tel. 06/39.74.93.57



◆ *Scelto dai partiti come l'outsider è stato l'inaspettato protagonista della transizione italiana*

◆ *«Onorevole collega, nessuno la può certamente obbligare a ragionare: è facoltativo»*

◆ *Nel primo messaggio di fine anno aveva tentato di rincuorare il paese: «Vi dico che l'Italia risorgerà»*

Letto come outsider (sull'onda d'urto delle bombe mafiose di Capaci), finisce come outsider (mentre piovono i missili su Belgrado). Ma se gliela metteste così, Oscar Luigi Scalfaro, classe 1918, nono presidente della Repubblica Italiana, alquanto ignorante della lingua inglese, potrebbe fulminarvi con un gelido «non capisco».

Dal Colle sta per fare le valigie (sempre che le faccia per davvero), un irresistibile enigma vivente. Che durante il settennato i corrispondenti dei giornali stranieri, come anche raffinati analisti, non hanno mai saputo ben incasellare. Pio e galantuomo. Sarcastico e iroso contro i «crani pieni d'aria e i cervelli dislocati in altra parte del corpo». L'ipercattolico con forti sentori preconciliari. L'autore di meditazioni mariane che invoca nei discorsi pubblici «l'aiuto di Domineddio», ma che è capace di mandare Oltretevere messaggi di laicità dello Stato («In Vaticano vado solo a sentir messa») e che rivendica davanti al papa ricevuto al Quirinale la primazia della politica. Il più coriaceo dei superstiti della Prima Repubblica. Il felpato traghettatore della Seconda. L'uomo che ha affossato Craxi e detto no a Berlusconi. L'affabile parlamentare di lungo corso. Il burbero garante ex-scelbiano dei governi con ministri e presidenti ex-comunisti. Il tribuno mediatico che urla a reti unificate uno stentoreo «Non ci sto». Il retore a volte ampolloso degli auguri televisivi di fine d'anno.

Il fatto è che «la gentile, cortese, ottocentesca persona» - la definizione è di Francesco Cossiga - che il 26 maggio 1982 alla sedicesima votazione prese il posto del Picconatore, in equilibrio su quelle che sembravano macerie istituzionali e morali ha costruito un edificio, che chiunque gli succeda - in attesa delle riforme - potrà sottoporre solo al marginale completamento dei restauri. Come è accaduto - in parallelo con i «rattoppi» politici e istituzionali della presidenza scalfariana - all'antica dimora dei papi e dei Savoia. Che è stata riportata, sotto Scalfaro, con l'attenta supervisione della figlia Marianna, ai primitivi colori, splendenti al sole di maggio per accogliere il nuovo inquilino.

L'ombra e l'eredità di Scalfaro si staglieranno, dunque, inevitabilmente anche sul dopo-Scalfaro, qualunque sia la scelta dei grandi elettori? Il successore di Scalfaro sarà necessariamente «scalfariano», si muoverà nel suo solco? Azzardare previsioni è rischioso: il Colle del Quirinale è un posto che sembra fatto apposta per smentire i profeti. A cominciare dal profilo dimesso che si prevedeva nel 1992 per quel nuovo, anziano «inquilino» dopo l'epoca delle martellanti esternazioni cossighiane. «L'idea che salisse al Quirinale un timido prete, è totalmente sbagliata, perché non è timido, né parroco», dice di lui Giuliano Amato. Idea assolutamente sbagliata, come avrebbero dovuto sapere i parlamentari che dall'alto dello scranno di presidente della Camera, proprio durante le prime sedute degli scrutini del 1992, l'avevano visto all'opera: «Onorevoli colleghi, alcuni di voi avrebbero bisogno di ripetizioni serali di educazioni parlamentari... Onorevole, nessuno la obbliga a ragionare, è facoltativo... Invito i colleghi a distinguere tra l'aula e una piazza di periferia».

Soffiava il vento di una crisi di regime. Tre mesi prima un certo Mario Chiesa era finito in un manette a Milano. Due mesi erano volati dall'assassinio mafioso del vicere andreettiano di Palermo, Salvo Lima. Il 5 aprile la Dc era piombata sotto il 30 per cento dei voti, con il trionfo a Nord dei leghisti. Eppure nel laboratorio di piazza del Gesù si distillava ancora la vecchia pozione di una candidatura, quella di Arnaldo Forlani, (negli anni ver-

di cecchino di aspiranti al Colle per conto di Fanfani) che avrebbe dovuto guadagnarsi il sostegno della stessa maggioranza su cui si reggeva il governo Andreotti.

Come un boato premonitore, ecco il tonfo di Forlani, propiziato da settantacinque franchi tiratori, dietro i quali si intravede l'ombra di un ancora scalpitante candidato non proprio occulto, Giulio Andreotti; ed ecco le trattative convulse; ecco il dialogo tra sordi a sinistra, con Occhetto che denuncia i riti della vecchia politica e Craxi che scolpisce la situazione con la metafora criptica e rozza delle «idee che sentano sospese in aria come cacciocavalli».

Il cacciocavallo-Forlani è piombato a terra, ma i socialisti si ostinano a giocare la partita del Quirinale nella scacchiera del vecchio quadripartito. La sinistra propone Giovanni Conso, insigne giurista; bocciato. Ettore Gallo, ex presidente della Consulta; niente da fare; l'ultimo segretario socialista travolto dal ciclone craxiano, Francesco De Martino, affondato.

Al quindicesimo scrutinio, il 22 maggio, si torna a un candidato del quadripartito, Giuliano Vassalli: prende solo 351 voti. La Dc è in frantumi, Forlani alza bandiera bianca e abbandona Piazza del Gesù. Il presidente della Camera ha il suo daffare ad agitare il campanello, inforcicare occhiali, battere la penna sul microfono: in una specie di tettuccio catafalco-cabina fatto allestire da Scalfaro con inconsapevole humor nero, i dc hanno pugnalato a colpi di voti il loro segretario, decretandone il tramonto politico.

Mentre è in corso il quindicesimo, inutile rito, giunge da Palermo la notizia della strage di Capaci. Scalfaro è politico di razza, nei momenti difficili sa trovare i toni giusti. Infiamma l'aula in un discorso che è non solo il ricordo commosso di Falcone, della moglie e degli uomini della scorta. Ma anche una drammatica, estrema difesa di quel che ancora si può recuperare sotto la valanga politica, sociale, etica che si sta abbattendo sullo Stato: «uno stato democratico che occorre sia forte» (e forte non è), «capace» (e capace non sembra), «efficace» (ed efficace non appare).

Una difesa «di sistema», che si traduce nell'epifania dell'identikit di una soluzione istituzionale molto meno ingombrante di Spadolini: l'elezione dell'onesta «mosca bianca» di una Dc infangata e sconsigliata, del «Pertini cattolico» sponsorizzato da Pannella, del galantuomo che è stato capace di sparare ad alzo zero, sul crinale della transizione italiana, contro il suo collega di partito, inquilino del Quirinale. Uno straripante presidente, Cossiga, che non aveva imparato che «uno dei doveri del

# La valigia di Scalfaro

## Dalla strage di Capaci alla guerra sette anni di fuoco per il «presidente timoniere»



VINCENTO VASILE



Il giorno del giuramento del governo D'Alema



Sopra con Berlusconi. A lato con Prodi e Veltroni

capo dello Stato è quello di saper tacere». In quel marzo 1992 Scalfaro aveva consegnato a *Famiglia cristiana* una requisitoria contro di lui degna del suo passato di pubblico ministero: «Il presidente della Repubblica da due anni a questa parte con i suoi atteggiamenti ha fatto danni difficilmente riparabili in breve tempo alle istituzioni dello Stato... Quando andrà a casa, sarà sempre troppo tardi». E dall'ufficio stampa del Quirinale era piovuto all'indirizzo dei grandi elettori dc un malloppo di fotocopie che - con il senno del poi - si sono trasformati nei volantini della campagna elettorale presidenziale di Scalfaro.

Nome pulito, solista fuori dai grandi giochi, «primus inter peones»: l'occasione sperata per passare dal Piccone al *make up* del sistema. Dopo tanti presidenti «figli della politica» eccone uno, «figlio di una cosa più importante, la ragion di Stato», commenta Indro Montanelli. Un po' per caso, come accade quando scopri di aver sottomano il *passé partout* in grado di aprire un cancello arrugginito, i grandi elettori con 672 voti (contrari missini, Rifondazione e repubblicani) danno inizio - senza rendersene piena-

mente conto - a una svolta.

Eppure è un figlio del Parlamento, Oscar Luigi Scalfaro, una faccia più che conosciuta. A Montecitorio ha passato quarantasei anni, cioè due terzi della sua vita. Ed è insieme uno dei pochi «padri nobili» della Repubblica ancora su piazza: il giovane costituente che la mattina partecipava alla stesura della Carta fondamentale, in un clima intenso e concorde, e la sera (quando gli stessi eletti erano impegnati dentro la medesima aula di Montecitorio nel lavoro legislativo mentre si rompeva l'unità nazionale) si trovava impegnato nella battaglia tra schieramenti politici contrapposti. Apprendistato che Scalfaro ricorda spesso con una buona dose di enfasi per indicare agli uomini della «nuova» politica l'esempio di quel *fair play* parlamentare e dell'alto livello culturale che ribolliva nel crogiolo del dopoguerra, al cospetto delle degenerazioni di oggi.

Vecchio amore quello per il Parlamento. Così intenso da generare persino qualche *gaffe* diplomatica. Nel marzo 1996 in Messico, che è una repubblica presidenziale, il suo elogio delle assemblee legislative, pronunciato con

toni ispirati in Parlamento, infiammò tanto le opposizioni locali, da trasformare in tempesta la rituale visita di Stato. Ma nei viaggi all'estero, una novantina, come spesso gli è stato rimproverato, Scalfaro suol alludere - pressato dai cronisti, o perché influenzato dal calore delle comunità degli emigrati, o per machiavellica intenzione - a cose di casa nostra.

Neopresidenzialismo? Meglio il modello «austriaco», suggerirà - a Bicamerale aperta - davanti a una delegazione di studenti. E quel modello non è, come si sa, un granché di innovazione. Le riforme dei partiti non possono fare e disfare i giochi, minacciando di sciogliere le Camere a ogni stormir di fronde. E uno Scalfaro ben più loquace delle previsioni, in una metamorfosi che lo porterà a poco a poco a superare i record esteriori del suo frenetico predecessore, durante il suo

settennato ripeterà a più non posso il ritornello della sua «devozione» a quelle aule, a quell'istituzione - stella polare.

Il programma del settennato è già nel primo messaggio augurale agli Italiani, scossi nel 1992 da una crisi senza precedenti: «L'Italia risorgerà», cerca di rincuorarli. E, quanto al crollo del sistema dei partiti, essi sono essenzialmente per il sistema democratico: «Non si cura il malato uccidendolo». Occorrerà aspettare un po' di mesi per capire che non è solo una promessa è una minaccia. Rivolta a chi, in nome del «nuovo», sta facendo da mallevadore per un clima politico che non piace al presidente.

Un puntello rispetto al caos. Per quest'obiettivo, del resto, in extremis l'avevano eletto. Puntello sì, ma non per chicchessia. Per esempio, non per Craxi. Che nel giugno 1992 - un mese dopo l'elezione di Scalfaro - si vedrà rifiutata nell'ovattata atmosfera dello studio della Vetrata, la chiave di Palazzo Chigi con la più «notarile» delle motivazioni: nessuno, tranne il suo Psi, durante le trentasei «consultazioni» l'ha indicato come capo del governo. Nasce, così, con Giuliano Amato il primo «gover-

no del presidente», pieno zeppo di «tecnici»: esclusi, oltre al ruggente Bettino, Andreotti, Bernini, Cirino Pomicino.

È tutta un'Italia politica che tramonta. E che se la lega al dito. Ci si comincia ad accorgere che l'anziano «notaio» della crisi italiana è destinato a un avvenire di protagonista. Avvenire controverso e tumultuoso. Perché si preparano anni in cui succederà tutto e il contrario di tutto. In mille cerimonie ufficiali il presidente citerà l'articolo 87 della Costituzione: il presidente della Repubblica è «garante dell'unità nazionale». Ma il più ecumenico dei presidenti repubblicani sarà inevitabilmente trascinato in un ruolo che «divide». Concentrando su di sé poteri e scelte sconosciute alla maggior parte dei suoi predecessori.

Uomo di destra, di una destra democristiana, ultraconservatrice, ma antifascista, sarà accusato dal Polo di aver favorito sistematicamente la sinistra. Da sinistra sarà angosciato per le insinuazioni ricorrenti sulla sua intenzione di ripristinare un «grande centro». Devoto alla Madonna e uomo di potere, vivrà il più violento attacco personale e politico, la campagna più aggressiva contro il Quirinale mai avvenuta nella storia della Repubblica, a colpi di spie e di fango, come un'offesa personale, come una ferita privata ai suoi affetti, all'amatissima figlia, una minaccia, e insieme un avvertimento mafioso. Che gli occhi esperti di Scalfaro hanno visto sorgere dalla palude inquinata dei corpi separati dello Stato, che il presidente ben conosce per la sua esperienza al Viminale.

L'assalto inizia il 3 novembre 1993, un anno e mezzo dopo l'elezione: agenti del Sisdè finiti in manette per i loro conti in banca con nove zero lanciano un'accusa di correttezza, per il periodo ministeriale dal 1983 al 1987 che ha costituito il vero, seppur tardivo, «lancio» della carriera politica di Scalfaro. Accuse infamanti: ha intascato soldi pubblici, i fondi riservati dei servizi. Completano la pietanza avvelenata foto rubate e minacce della Falange armata che prendono di mira Marianna: «quanto c'è di più caro e di più sacro». Il presidente va in tv pallido e adirato: con riferimento agli attentati dell'estate a Roma Firenze e Milano afferma che «prima con le bombe, poi con il più ignobile degli scandali» si tenta di destabilizzare le istituzioni: «Non ci sto». «Sono finito nel tritacarne, e se mi fossi dimesso avrei impedito le elezioni», spiegherà qualche mese più tardi a una scolaresca. Lo scopo della campagna è eminentemente politico, insomma, così legge uno Scalfaro «otus politicus»: la sua presidenza aveva cominciato a fare a un mondo ormai in declino troppi sgarbi quotidiani; a marzo aveva decretato la morte del primo «governo del presidente» rifiutandosi di controfirmare un decreto presentato da Amato che appariva come un colpo di spugna per Tangentopoli; ad aprile aveva dato il via ad un governo ancor più «tecnico», guidato da Carlo Azeglio Ciampi, un altro «governo del presidente», che nasce con la benedizione di una maggioranza risicata. Che sarà compensata da un sostegno quirinalizio senza precedenti, consacrato da un apposito e feroce «vademeccum di indirizzi» a firma Oscar Luigi Scalfaro.

Da destra già l'accusano di aver cavalcato l'onda di Mani Pulite, anche se lui non perde occasione per bacchettare il «rito ambrosiano», polemizzando con l'abuso della carcerazione preventiva. In uno degli ultimi messaggi di fine anno rampognerà quei giudici che fanno troppo spesso «tintinnare le manette». E saluterà con favore in Belgio ➔ gli ultimi





Foto di Roby Schirer

← rampolli di casa Savoia. Ma nessuno gli perdona di aver rassicurato già cinque anni fa gli ambasciatori di tutto il mondo: un eventuale governo di sinistra manterrebbe l'impegno atlantico ed europeo.

**B**en presto è tempesta. Il 16 gennaio del 1994 tronca con lo scioglimento delle Camere la più breve legislatura della storia d'Italia, l'undicesima, perché scrive - il referendum sulla legge elettorale del 1992 e le amministrative del 1993 hanno allargato il divario tra Parlamento e volontà popolare. La destra vince le elezioni, guidata da un partito neonato, Forza Italia. E il Parlamento si riempie di una generazione politica di «alieni», una struttura eterogenea, di gente trascinata «in campo» da Berlusconi. Ricordando quei giorni Scalfaro fa un bilancio in rosso dell'esperienza di molte di quelle personalità «prestare» troppo precariamente alla politica: «Incontrai l'avvocato Della Valle, stimabile persona, che si lamentava ogni momento di aver lasciato la toga per l'incarico di capogruppo. Gli consigliai: metta un cartello sulla porta dello studio e ci scriva "Tornerò", e si dedichi

a corpo morto alla politica. E invece dopo un po' di tempo Della Valle si arrese e se ne tornò armi e bagagli al suo lavoro...». La politica è un mestiere esclusivo, lo sa bene Scalfaro. Proprio lui che i tecnici li ha voluti in almeno tre esecutivi «del presidente». Ma il primato dei partiti sulle scelte fondamentali ce l'ha nel sangue. Lo Scalfaro privato si sfoga: «Questo è il periodo del grande cambio. Ma mi chiedo se sia normale che si dica al professore, all'avvocato, di punto in bianco: adesso vieni qui a Roma, per un po' a far politica? In una situazione normale si comincia a far politica a 17, 18 anni, e a 30 hai già un bagaglio sterminato di esperienza...». Invece, invece... «Spero che tutto si sistemi, che le cose migliorino, che tutto si normalizzi nel giro di qualche anno: già oggi noto qualche miglioramento. Confrontate il livello di certi interventi parlamentari con quelli che gli stessi personaggi svolgevano alle Camere soltanto un paio di anni fa. Stanno imparando...». Qualche speranza c'è. Ma occorre cautela, esperienza, che sono merce rara. Dei «professori» per solito diffida. E il suo rapporto difficile con Romano Prodi, che pur ha guidato il

più longevo dei «suoi» governi, deriva - insieme - dalla matrice esterna alla «politica politicante» dell'ex premier bolognese e dalla distanza culturale tra un ex-dc scelbiano e un ex-dc di sinistra. Scalfaro è uomo di grande, pachidermica, memoria. A un cronista ha rinfacciato in pubblico un'aggettivo usato mesi e mesi prima e l'aver inarcato scetticamente, un'altra volta, un sopracciglio. Circondato da una «security» soffocante, e da una ristretta «corte» di consiglieri fidati, cerca e apprezza, tuttavia, all'esterno rapporti interpersonali: «A volte basta uno sguardo». Ma con «il professore» proprio non si sono mai capiti, non si sono «mai presi», come si dice a Roma. Il gelo è sceso proprio al termine del governo Prodi. Quando - Scalfaro ha raccontato - «viene da me il presidente del consiglio, come ogni giovedì, e mi riferisce. Mi fa capire che tutta la grande bagarre politica concludersi con una verifica di maggioranza, il dibattito in Parlamento, insomma: niente crisi. L'indomani mi chiama Violante, mi illustra il calendario dei lavori, e mi spiega che il premier chiederà la fiducia: un vero suicidio, che Prodi non mi aveva neanche annunciato...».

testa, una due tre mille volte. Per lui quella è, e rimane contro ogni evidenza e buon senso, una porta aperta... Il suo movimento è stato un fenomeno enfatizzato dai giornali, manco se il referendum fosse una nuova Costituzione...».

**P**rodi e Segni, una coppia di opposti, fondamentalmente inaffidabile, due ambiziosi, troppo pieni di sé per i gusti di Scalfaro. «Ricordo che dopo la fine del governo Amato telefonai a Prodi per offrirgli palazzo Chigi, e gli dissi che se voleva poteva anche portarsi appresso come vicepremier Segni. Poi telefonai a Mariotto. La risposta fu: "Ma veramente per me aspettavo un ruolo più importante..." Il fatto è che voleva essere lui il presidente del Consiglio. Martinazzoli intanto si barcamenava. Mi supplicò ufficialmente di non convocarlo ufficialmente al Quirinale perché avrebbe "dovuto" indicarmi Segni, una soluzione in cui non credeva, e potete immaginarvi come gli risposi. Richiamai Prodi, che prese tempo. Poi quando la soluzione svanì, venne da me, deluso e pieno di rancore, a confidarsi, ed era proprio un uomo di strada».

Il vuoto che Scalfaro ha

un presidente eletto dal popolo, ho sempre le valigie pronte per andarmene».

L'anno chiave è il 1994: destra al governo, con ministri post fascisti. Che Scalfaro saluta senza molto *fair play* al loro primo ingresso nella faticosa stanza dei bottoni, ammonendo *urbi et orbi*, ma con allusione trasparente che «la storia è quella che è, non la si può cambiare», e che è questa la condizione per potere «camminare insieme», proprio nella commemorazione, l'11 aprile 1994, a Ferentino, di un prete ucciso dai nazisti alle Fosse Ardeatine.

Ma è con Berlusconi il decisivo attrito. Che l'ambasciatore Gianni Letta ha più volte tentato di smussare e oliare, con un periodico pellegrinaggio di messaggerie sul Colle. E che ritorna puntuale come una Quaresima nei momenti decisivi. Non va giù anzitutto al Cavaliere in quei sette mesi di suo personale trionfo governativo, che il suo gabinetto subisca lo stesso, se non peggiore, trattamento di supertutela quirinalizia dei «governi del presidente». Dopo l'incarico a Berlusconi, obbligato per i numeri che sono usciti dalle urne, Scalfaro afferma infatti pubblicamente di farsi «garante dell'intangi-

bilità dei principi della Costituzione, della libertà che è sostanza di democrazia, della Repubblica unica e indivisibile, della solidarietà sociale, della politica estera di pace».

**B**atti e ribatti. Il ministro Previti propone una «commissione» per uscire con un colpo di spugna da Tangentopoli? Dal Quirinale nel giro di poche ore un secco colpo di barra: «Occorre semmai tutelare la magistratura che ha svolto un'opera che non può essere turbata». La Rai è «occupata» dal Polo? Il presidente ammonisce al rispetto della «par condicio». Berlusconi sbandiera un milione di posti di lavoro? «Invito tutti a rinunciare alla politica dei sogni, perché in politica bisogna promettere poco e mantenere tutto».

Il Cavaliere ha sicuramente sottovalutato il «vecchio ar-

me» che riteneva relegato, innocuo e logorato, sul Colle più alto dell'infida Roma. Quando il 22 novembre 1994 in pieno summit mondiale sulla criminalità Berlusconi a Napoli riceve un avviso di garanzia della magistratura milanese, quello che era fino allora un pur duro duello polemico, traligna in rissa. La rabbia contro il pool devia infatti verso il Quirinale, dove - dice il portavoce del governo, Giuliano Ferrara - Scalfaro ha convocato «una bella adunata di golpisti» per ribaltare il governo. Previti bombarda: «Anche Scalfaro dovrebbe essere inquisito, ma come capo dello stato lo lasciano fare...». Sgarbi sventaglia: «per Scalfaro ci vorrebbe una perizia psichiatrica». Dal Quirinale si risponde con un'eternazione con i controtroci: «Chi nasce con un'eternazione di servo, serve rimane. Pensate al presidente Parri, mai in vetrina, non ebbe mai i fari concentrati su di sé come si fa per lanciare un prodotto».

Messaggio agli italiani di fine 1994. Scalfaro, per non perdere una virgola dei suoi eufemismi e delle sue stilette, legge la scaletta di un appello «affettuoso» al premier in ambasce: «Abbiamo lavorato sette, otto mesi insieme,

sulla scena, intende il presidente. Tregua, per il bene della Patria. Invece sarà un duello infinito. Per uno che alla sciaccholata preferisce il fioretto, s'è trattato anche di una pena e di una fatica personale. Aggravata dal peso fisico del frenetico giro d'Italia in lungo e in largo che ha segnato il tratto distintivo di questo settennato. Gli intimi descrivono gli ultimi giorni di Scalfaro al Quirinale in chiave di sereno commiato di chi ha sempre proclamato la propria intenzione a un ritiro operoso. «Ha voluto parlare sempre meno in queste settimane, e solo di lavoro e di pace», che sono quelle che chiama le sue «ossessioni». Termine che ha usato recentemente anche davanti a una delegazione di sindaci del Sud. Come un invito ad alzare la voce, appunto, «ossessivamente» per i problemi dell'occupazione e del Mezzogiorno davanti alle autorità di Roma. Tanto per suggerire che continuerà a svolgere il ruolo, a volte ingombrante, di «difensore civico», che ha introdotto tra i «poteri» del Quirinale. Senza eccessivi pentimenti per i rancori e gli attriti che l'eccesso di «stimoli» e «consigli» talvolta ha provocato. Più libero e sciolto, da cittadino comune.

◆ **A Craxi: «Non posso sceglierti come premier, perché nessuno dei partiti, tranne il Psi, ti vuole»**

Meglio i vecchi. Specie se grandi vecchi. E onorati. Tra vecchi ci si intende. Per convincere Norberto Bobbio, che voleva abbandonare il laticlavio a vita, cita Seneca: «Un vecchio che ama le proprie idee è meglio di un giovane che non crede a nulla». Il «nuovismo», se per caso qualcuno si fosse illuso di far breccia nell'idiosincrasia culturale di un ottantenne «politico di professione», lo sconcerta.

Anche perché gli «uomini nuovi», sono per lui vecchie conoscenze. Molti li ha visti nascere, crescere. Soprattutto quelli di origine dc. Ne ha soppesato il valore, i tic e la tenuta di strada nel viaggio estenuante della politica italiana: «Segni? È un uomo testardo. Fino all'assurdo. Fino all'autoleonismo. Se vede quello spigolo, ma si convince che si tratta di una porta aperta, va dritto a sbatterci la

riempito, con un suo semipresidenzialismo pragmatico, che ha occupato giorno per giorno gli spazi franchi, è soprattutto - nella sua visione - un vuoto di personale politico all'altezza dei tempi e delle cose. Nella valigia di Scalfaro non ci sono però soltanto i colpi di fioretto con cui ha condotto la sua personale e paternalistica battaglia contro l'inesperienza di un ambiente politico di centro sinistra che in fondo gli è stato abbastanza solidale. Il vero grande, reciproco rancore riguarda il Polo. E gli è costato il veto a un'eventuale rielezione, pur essendo proprio lui l'unico dei «candidati» potenziali ad aver pubblicamente dichiarato di essere disponibile, in periodo non sospetto a Madrid il nove settembre 1992, a farsi da parte nel caso che passasse l'elezione diretta: «Se nascesse un'altra figura costituzionale,

◆ **A Berlusconi: «Molti dicono che siamo in guerra, io non lo credo. Occorre una tregua, un sacrificio»**

abbiamo avuto una posizione dialettica. Molti ci hanno inzuppato il pane per dire che eravamo in guerra. Io non l'ho mai sentito. Credo nemmeno lei, presidente Berlusconi. Ma adesso siamo chiamati entrambi forse a grandi rinunce, forse a cercare momenti di tregua, forse a qualche sacrificio. Ma abbiamo davanti una patria...».

Tregua, rinunce? Secondo Scalfaro il «Parlamento sovrano» ha sotto mano una soluzione che gli pare buona per contenere tutti. Proprio con un nuovo governo del presidente, presieduto da Dini, che del resto è stato lo stesso Cavaliere a indicare, e che è stato un suo ministro. La politica sulla quale il presidente si è formato, ha i tempi lunghi e involuti dell'eternità, usa un linguaggio indiretto e sfumato. Il contrario di Berlusconi, abituato agli spot pubblicitari e ai «fari accesi». I due non si capiscono. Il Cavaliere si convince, persino, di aver strappato a Scalfaro in un colloquio con pochi testimoni la promessa delle elezioni anticipate. Il presidente, invece, tira dritto, prendendo atto del passaggio della Lega a un'altra maggioranza, e il Parlamento, si sa, è sovrano. E scioglierlo sarebbe stato, quello sì, «un vero golpe». Così aveva risposto neiprimi anni del settennato del resto al Pds di Occhetto che gli chiedeva anch'esso elezioni anticipate. Tregua, quindi, per il bene di tutti: anche per il bene suo, personale, di Berlusconi, che facendosi da parte come sapevano fare all'epoca d'oro i migliori capi democristiani, potrebbe preparare, sistemati i guai giudiziari, in un ritorno



In alto Scalfaro con il Papa. A destra durante una visita a una centrale elettrica e a lato con il presidente americano Clinton



# Da maggio l'Unità vi offre ogni giorno un buon argomento in più per acquistarla



da maggio



da giugno

**L'Unità cresce.  
Sei supplementi nuovi,  
utili e necessari.  
Realizzati dal quotidiano  
della sinistra che governa.**

**Redazioni: Roma, Milano,  
Bruxelles, Washington**

**l'Unità** Quotidiano di politica, economia e cultura





# VOCI IN VIAGGIO

*Donne, Musiche e Letterature dal Mondo*



## IN EDICOLA

*il primo cd dedicato alla straordinaria voce di*

## CESARIA EVORA



*più il libro NUARA  
Quaderno poetico di una donna Cabila*

fluida • roma

### a sole 18.000 lire

Surabhi  
IRLANDA



Sainkho  
TUVA



Bévinda  
PORTOGALLO



Natacha Atlas  
EGITTO



Savina Yannatou  
Eleni Karaindrou  
GRECIA



Uxia  
GALIZIA



Rasha  
SUDAN



PROSSIMAMENTE IN EDICOLA  
ALTRI 7 IMPERDIBILI CD



L'occasione colta

